

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 23 - 17 dicembre 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

IL PCI, PUNTELLO ESSENZIALE DELL'ORDINE COSTITUITO

Se, nell'intervista di Zincone apparsa nel «Corriere della Sera» del 4.XII, l'illustre professore Asor Rosa ha dovuto ammettere di avere «forse [!!!] esagerato» nel definire il Pci «l'unica istituzione sopravvissuta allo Stato», c'era tuttavia nella sua formula il riconoscimento che lo Stato borghese italiano non può fare a meno, per reggere ai colpi della crisi, del puntello del partito che tuttora convoglia nelle sue file la maggioranza della classe operaia. E questo puntello adempie alla sua funzione conservatrice — almeno finché la crisi non avrà raggiunto proporzioni apocalittiche — alla doppia condizione d'essere già di fatto con un piede nel governo e di esserne ufficialmente fuori con l'altro.

Non è quindi soltanto per motivi di bottega che il Pci vede l'andata ufficiale al governo in tempi «non brevi», né che la Dc guarda nella stessa ottica a questa prospettiva: a parte il timore del primo di perdere voti «a sinistra» compromettendosi prematuramente in responsabilità governative dirette, e il timore della seconda di perderne «a destra» dandogli corda prima del momento giusto, c'è in entrambi la coscienza che una certa «divisione del lavoro» resta indispensabile in attesa che «i tempi maturino». Se, per dirla con Fanfani (ridestatosi alla vocazione di... sinistra), l'incendio della casa comune esige l'intervento di «tutti i pompieri possibili», per far bene il suo servizio non c'è come un pioniere riformista (e Asor Rosa proclama il Pci solo erede legittimo del riformismo classico, col vantaggio in più di aver rubato al leninismo il segreto dell'organizzazione centralizzata e della disciplina) che si presenti, come saggiamente vuole Berlinguer, col volto del «partito di lotta» accanto a quello del «partito di governo».

La teoria della «guerra di posizione», di cui il recente convegno su Gramsci ha fatto l'esaltazione, non implica soltanto che il terreno debba essere conquistato palmo a palmo, nel buon vecchio modo pantofolaio e gradualista dei Turati e dei Kautsky, entro lo Stato e i suoi meccanismi, ma che, per arrivare a quel sospirato traguardo, si debba, seguendo una via ancora più lunga ed agghiacciante, lavorare ad «introdurre elementi di trasformazione in tutta la società, cioè dovunque si avverta la presenza (dilatata) dello Stato»: i «posti al vertice» verranno poi; prima occorre guadagnare la base, gli organi del consenso capillare e periferico, gli strumenti della mirabile «democrazia diretta», chiave di volta della democrazia autoritaria e blindata che è nel sogno congiunto di borghesi e opportunisti proprio perché è l'arena sulla quale è possibile mantenere in vita la finzione della lotta, dell'estraneità al governo, e, al contempo, assicurarsi «spazi» sempre più larghi nell'area altamente lucrativa del sottogoverno.

Che in quest'area ben visibile agli esponenti della classe dominante e prevalentemente celata alla classe dominata, il Pci abbia ormai un posto riconosciuto (e oggetto di invidia per i partiti minori, Psi e Pr in testa), un posto per giunta di provata efficienza internazionale, non soltanto circoscritto ai Comuni e alle Regioni, sono i fatti di ogni giorno a provarlo.

Un tempo, i managers a caccia di investimenti fruttiferi consultavano prima di tutto i loro pari, poi il governo: oggi è d'obbligo consultare, insieme ai colleghi della grande industria e dell'alta finanza, i sindacati e, con il governo, gli esperti delle Botteghe Oscure. I «cento» investitori in pectore americani giunti a Roma per iniziativa di «Business International» non hanno

stentato (cfr. «Il Corriere della Sera» dell'1 e 2.XII) a trovare un terreno d'intesa e di affinità elettiva con l'immane Napoleone, ministro dell'economia del Pci come Pecchioli lo è dell'interno e Pajetta degli esteri: si erano sentiti già dire da Benvenuto, per la UIL, che «siamo un sindacato democratico e duro [una contraddizione in termini, e infatti:], ma non abbiamo comunque nessun preconcetto nei confronti delle multinazionali», alle quali soltanto chiediamo «investimenti di carattere tecnologico che permettano un miglioramento anche manageriale del lavoro»; avevano già constatato la fondatezza della tesi del ministro Anselmi «che un sindacato forte non è un pericolo» (non solo in America, come essi ben sanno, ma anche qui da noi). Fotevano non rispondere a grandi maggioranza — e neppure per voto segreto, ma per alzata di mano — che il Pci è sincero, non agisce per «furbizia» nella sua «strategia» né nella sua «collocazione», di fronte ad un Napo-

litano che scherniva la «vocazione suicida» di un Psi che «vuole fare il governo con noi senza la Dc», e, interrogato su che cosa si debba intendere per «profitto ragionevole» (e l'1% è chiaramente irragionevole), rispondeva: «Certo, comprendo che non si può chiedere alle imprese straniere di investire in Italia per fare beneficenza». Ma certo, ma certo...

Lo stesso 1° dicembre, a Montecitorio, il Pci proponeva una risoluzione di politica estera in cui la NATO — un tempo bestia nera dello stalinismo — era definita il «quadro che rappresenta il termine essenziale di riferimento della politica estera italiana» e infine votava con Dc, Pli e Psdi il testo un po' più pudico in cui l'aggettivo «essenziale» diveniva «fondamentale», e Alleanza atlantica e impegni comunitari ottenevano, insieme all'opera del governo, l'«apprezzamento positivo» anche del sottogoverno berlingueriano: evento — come ha scritto «Il Popolo» — «destinato a mutare, insieme

alla natura del confronto, la natura medesima dei rapporti fra aree fino a ieri irriducibilmente ostili fra loro». Avanti, managers; l'Italia è davvero un campo d'investimento sicuro: non abbiate neppure voi «preconcetti». L'eurocomunismo ha la sua logica: non si può cambiare giudizio sulle multinazionali e non cambiarlo sulla loro casa madre, la NATO!

La punta di piede che timidamente il Pci ha fuori dal governo non deve velare agli occhi dei proletari il fatto sostanziale che l'altro piede vi è già tutto dentro, e che il ritardo della prima è funzionale all'avanzata del secondo. La tendenza storica inesorabile di ogni riformismo domina gli eredi di Togliatti come quelli di Nenni e di Saragat. Domina, benché in modi e tempi diversi, anche i sindacati «tricolore», premuti come tuttavia sono dalle esigenze inappagabili e dalle spinte rabbiose della classe operaia, e quindi ancora più

costretti a recitare la commedia dell'«organismo di lotta» per non perdere quel tanto o poco di credibilità che è loro rimasto.

Occorre dimostrare ai proletari più combattivi che il vero volto delle Confederazioni non è quello delle periodiche minacce di «indurimento», ma è il volto — questo sì duro — dell'occasionalità manifestazione del 2 dicembre a Roma, dell'offerta al «Paese» dello spettacolo glorioso di triplici schieramenti di polizia statale, sindacale e picista, di salmi e sermoni intonati alla democrazia e al «civile confronto», di disciplina blindata ed orchestrata a maggior gaudio di finanziari e industriali nostrani e stranieri e, infine, di recupero (se mai vera) stato autentico distacco) delle frange «impazienti» del «movimento». L'opportunismo sindacale non mancherà certo di proclamare scioperi perfino generali, e di condire di aceto gli incontri al vertice con Andreotti o chi per lui: il giorno che il Pci entrasse nel governo, si assumerebbe addirittura il compito, già noto alle Trade Unions, di opposizione di Sua Maestà. Il punto è che non per questo cesserà — tutt'al contrario! — di riconoscere al capitale, alla sua economia, alle sue leggi, al suo Stato, non solo il titolo regale, ma il peso effettivo di un Sovrano, e tutta la sua «durezza» (continua a pag. 8)

Avanti con le stangate!

A un anno dai primi piani di «ristrutturazione» e investimento, siamo d'accordo: occorrono nuovi sacrifici; sono i lavoratori a doverli accollare! Quale miglior prova della vanità delle illusioni riformistiche?

Qualunque cosa esca dai febbrili incontri del governo con sindacati e partiti, è certo che l'ennesima stangata ci sarà: e sarà dura. Già si parla di aumenti delle tariffe, già si riparla di modifiche nel meccanismo della scala mobile: tutto il problema si riduce ai tempi, ai modi e all'entità del boccone amaro da far digerire.

Non è forse andata in porto, di comune accordo, la legge sull'equo canone? Non si è deciso di sfilare di tasca ai proletari 1200 miliardi in 6 anni, più quelli che usciranno a valanga dall'indicizzazione degli affitti, a partire dal 1980, nella misura del 75% dell'aumento del costo della vita? E non è forse dimostrato che, con tutto questo, le case costruite a prezzo popolare, se pur ci saranno, equivarranno ad una goccia nel mare, mentre è certo che poveranno gli sfratti?

Il capitale piange: Non rendo abbastanza! Colpa del costo di lavoro! E giù botte agli operai che protestano, e che sono chiamati a scioperare per una polizia «più democratica» e quindi «più efficiente» nell'atto stesso in cui le manifestazioni sono sciolte a colpi di calcio di moschetto quando non di lacrimogeni lanciati ad altezza d'uomo!

La classe operaia risponde: «No all'aumento dei fitti! No al canone cosiddetto «equo»! No agli sfratti! Noi ai licenziamenti!»

Forti aumenti di salario, maggiori per gli operai peggio retribuiti! Salario integrale ai licenziati e disoccupati! Minimo salariale ai giovani in cerca di primo impiego!

Lotta di classe, non falsa concordia fra le classi!

NELL'INTERNO

- Solidarietà come?
- Forza e violenza nella guerra permanente fra le classi
- Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti imperialistici
- Giù le zampe dall'Africa!
- Lettera dalla Spagna
- Lotte operaie e nostri interventi: Ferroviari - Papa di San Donà - Bagnoli - Presa - Traghetti - Catania; Lotte in tutto il mondo

«PROCESSO POLITICO» DEL SINDACATO TRICOLORE A IVREA

Si vuol spegnere, con la nostra, la voce della classe operaia

Nel numero precedente abbiamo riportato le prime fasi dell'attacco scatenato contro di noi dalla Uil di Ivrea (tentativo di rivincitura decorosa della vecchia Autonomia Aziendale — sindacato giallo fondato da Adriano Olivetti — compromessa fino al midollo con la direzione aziendale e formata essenzialmente da crumiri e leccapiedi), seguita a ruota dalle altre organizzazioni sindacali, ma soprattutto dal Pci. Questo attacco, come noto, prendeva come spunto un nostro volantino, distribuito in occasione dell'assassinio dei capi del gruppo Baader-Meinhoff, che rivendicava l'esercizio della violenza e del terrore nella lotta di classe. Le nostre posizioni, inutile dirlo, venivano grossolanamente falsificate sia da Aa-Uil che dal Pci.

Nelle azioni successive il fronte padronato-opportunismo (mascherato il primo sotto la veste Aa-Uil) si è ricongiunto, come conviene allo spirito unitario di loro signori, con una aggiunta ulteriore di falsificazioni. Il 25 novembre u.s. è stato convocato il CdF della Olivetti ICO per approvare un documento dell'esecutivo; mattatore dell'occasione non era più Aa-Uil ma il meglio (si fa per dire) del Pci all'interno dello stabilimento. In sintesi, il documento afferma: 1) che il terrorismo è inequivocabilmente uno strumento nelle mani delle forze più reazionarie e antioperaie; 2) che il nostro partito vorrebbe «far apparire il terrorismo come una pratica che affonda le sue radici nelle lotte operaie» e che vi è il pericolo che esso diventi il ricettacolo degli autonomi; 3) che il nostro nemico principale è il sindacato; 4) che non facciamo distinzione alcuna fra democrazia e fascismo. E continua, testualmente:

«Il Consiglio di Fabbrica invita dunque quei delegati che hanno manifestato di condividere le opinioni espresse sul terrorismo dal tale raggruppamento, a rivedere le proprie posizioni.

[...] Nel caso ciò non avvenga il C.d.F. inviterà l'esecutivo (e dichiarerà tutta la sua disponibilità a collaborare con esso) perché sia chiarita di fronte ai gruppi omogenei che hanno eletto come delegati questi loro compagni di lavoro, la posizione assunta dal C.d.F. sulla questione del terrorismo, mettendo in luce che tale posizione è inconciliabile con quella espressa dal delegato. E questo anche al fine di verificare fino a che punto i lavoratori intendano riconfermarci la fiducia. [...]

Tuttavia il C.d.F. pur riconoscendo ai lavoratori il diritto a scegliere il rappresentante che vogliono, ribadisce che l'atteggiamento che da questi delegati è stato assunto è incompatibile con l'orientamento che deve caratterizzare chi appartiene al C.d.F.

[...] Il C.d.F. richiede che la questione venga esaminata dall'esecutivo di lega e che da questo venga promosso un dibattito all'interno della F.L.M. locale, per verificare se l'atteggiamento assunto da questi delegati è compatibile con l'appartenenza a tale organizzazione».

A questo vero e proprio processo politico inscenato nei nostri confronti, i compagni delegati hanno risposto con il documento che riportiamo e che è stato distribuito successivamente fra i lavoratori e discusso soprattutto nei reparti dove i compagni sono delegati:

In riferimento al documento dell'Esecutivo del CdF del 23.11.1977, i delegati di fabbrica appartenenti al gruppo sindacale del P.C. Internazionale, sezione d'Ivrea, da esso chiamati in causa, dichiarano:

1) In sede di organizzazione sindacale, e quindi anche di CdF, il comportamento di qualunque iscritto al sindacato in genere, e di un delegato in specie, può essere giudicato unicamente dal punto di vista della sua aderenza o meno agli interessi dei lavoratori che l'organizzazione sindacale stessa è chiamata a difendere, non da quello delle sue opinioni politiche. La «discussione» aperta dall'Esecutivo contrasta quindi con la natura e la finalità del sindacato, che è per definizione un organismo aperto ad ogni operaio, qualunque idea politica professi, deciso a difendere gli interessi di vita e di lavoro della propria classe. Dovrebbe quindi, in linea di principio, essere respinta.

Poiché tuttavia l'Esecutivo ha creduto di dover scendere su un terreno extra-sindacale, inscenando nei nostri riguardi un processo politico, rispondiamo:

2) E' un falso deliberato farci passare per teorizzatori del terrorismo come metodo: come non crediamo che la rivoluzione possa essere fatta in qualunque momento, e riteniamo al contrario che la si debba preparare attraverso un lavoro tenace in seno alla classe e in

stretto collegamento con le sue rivendicazioni anche minime, così escludiamo che le situazioni possano essere modificate o addirittura forzate dal «gesto esemplare» di individui o gruppi di individui isolati dal movimento di classe.

Quello che respingiamo è la teorizzazione inversa, e cioè che la classe operaia possa emanciparsi attraverso la via pacifica e legalitaria della democrazia, una via che escluda per principio ogni forma di violenza. «Senza negare affatto in linea di principio, la violenza e il terrorismo, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che facessero assegnamento sulla diretta partecipazione delle masse e assicurassero questa partecipazione» (LENIN, Opere, vol. VI, pag. 183).

Quello che respingiamo è la pretesa di condannare indifferentemente come fascista chiunque si ribelli alla società borghese, intrisa di violenza anche nella sua forma più compiutamente democratica, con un gesto disperato ma pur sempre sintomatico della condizione in cui questa stessa società mette ogni giorno chi ha il «privilegio» di vivere in essa. I marxisti non hanno mai nascosto le loro divergenze di principio con gli anarchici e i teorici della «propaganda del fatto»: ma nessun comunista degno di questo nome si è mai associato alle urla di condanna levate dall'opinione borghese e piccolo-borghese contro i «dinamitardi».

3) Un falso altrettanto deliberato è quello che consiste nel present-

(continua a pag. 8)

IN MARGINE ALLA MANIFESTAZIONE DEL 2 DICEMBRE

LE DIFFICILI NOZZE CLASSE OPERAIA E MOVIMENTO, OVVERO LOTTA CONTINUA PRIMA E DOPO

Le contraddizioni del «movimento» hanno trovato in Lotta continua uno specchio fedele, in particolare nello scorcio di tempo attorno all'orchestratissima manifestazione dei metalmeccanici del 2 dicembre.

Nella fase precedente, nel «movimento» la questione era se fare o meno un corteo alternativo, com'era richiesto dagli autonomi, accettando la rottura fra le due «società» indicate dal professor Asor Rosa, oppure ricucirle, sforzo che in primis è stato assunto appunto da Lotta continua e dall'insieme degli extraparlamentari più «vecchi», il cui compito essenziale è divenuto di ricomporre quanto si sta stracciando. Che il problema non potesse essere posto in questi termini, ovviamente, non è stato afferrato dalle diverse par-

ti. Infatti si trattava di chiedersi a quale livello di lotta e di obiettivi si svolgeva il tentativo di coinvolgere la classe operaia (guidata dal sindacato e dalla politica dei partiti che gli stanno dietro) e altre categorie della popolazione.

La posizione di Lotta continua era bene espressa il 30 novembre dalla pagina-manifesto, che diceva: «A Roma il 2 dicembre metalmeccanici, donne, studenti, disoccupati. Ognuno con le proprie lotte, le proprie idee, i propri obiettivi, ma tutti contro questo governo e questa società».

L'illusione che la manifestazione fosse un baluardo nella lotta contro il governo Andreotti e contro «questa società» era ampiamente espressa in una delle tante ineffabili lettere che il giornale riceve, in cui l'autore, scagliandosi contro chi voleva un corteo separato, illustrava il prossimo corteo come composto da «quelle realtà di fabbrica che stanno lottando con fermezza e determinazione rivoluzionaria» e che rappresentano «la punta avanzata dell'opposizione all'accordo programmatico». Analogamente, lo scontro con l'autonomia era argomentato politicamente — a parte la questione dei metodi inaccettabili — (continua a pag. 6)

SOLIDARIETA' COME?

I numerosi fatti di intervento repressivo dello Stato contro i proletari combattivi o contro elementi politicizzati che infrangono i limiti della legalità ripropongono un tradizionale quesito del movimento operaio: come esercitare la solidarietà e la pressione sullo Stato borghese contro le sue vittime? Si sa che la risposta di prammatica è quella semplicistica del «tutti uniti contro lo stato borghese».

Anzitutto, un punto è chiaro: i marxisti sono tenuti ad esercitare la loro solidarietà verso le vittime dello Stato borghese indipendentemente dal fatto che queste siano o meno sul terreno rivoluzionario. Non è questo un espediente «tattico» o determinato da ragioni di cassetta propagandistica: il fatto si collega all'elementare considerazione che il movimento materiale, nella classe, non nasce di punto in bianco con le sue carte «teoriche» in regola, ma scaturisce dai bisogni immediati e trova la sua strada in espressioni del tutto inadeguate e diciamo pure false ed ingannevoli, ma, nella misura in cui si trova di fronte lo schermo corazzato dello Stato avversario, cozza contro il nemico reale. E dunque, in tal modo, ci troviamo di fronte alla questione più politica che ci sia: l'atteggiamento nei confronti dello Stato borghese, atteggiamento che ogni rivoluzione degna di questo nome riassume nei termini della lotta per la sua distruzione. E, detto per inciso, ogni rivoluzione determina — o impone nel suo corso — la liberazione dei prigionieri politici.

L'intervento dei rivoluzionari nel movimento di solidarietà è quindi essenzialmente determinato dalla possibilità di svolgere, a contatto con la classe operaia o con i colpiti per la loro combattività, un'azione chiarificatrice, sulla vera natura che lo Stato palesa. E' dunque un intervento che si distingue, su una base di principio, da quello di tutti i vari rappresentanti politici che lo attuano, al contrario, allo scopo di indurre lo Stato a rimettersi la maschera della libertà e delle garanzie. Possiamo anzi dire che si tratta qui dell'ennesimo scontro fra i rivoluzionari e i collaborazionisti della prima e dell'ultima ora, e l'intervento è tanto più necessario, quanto più è necessario battere in breccia l'inganno del condizionamento di ogni movimento di classe alla

riforma statale. La lotta è per far passare la linea di classe, l'organizzazione di classe autonoma non solo dalla borghesia democratica, ma anche da ogni suo alleato — latente od aperto — nel seno della classe operaia.

Porre le cose in questi termini, non significa escludere, in assoluto, la possibilità di costituire organizzazioni comuni che si prefiggano un ben determinato obiettivo particolare, come la lotta per la liberazione di proletari incarcerati per la loro attività classista in fabbrica o fuori, o contro l'estradizione di un perseguitato politico; ma significa condizionare la propria partecipazione ad esse ai punti classisti e non democratici della questione: perché se un militante comunista rivoluzionario, per «disciplina» all'organo comune, fosse costretto ad agire in contrasto con i suoi proclamati principi, contribuirebbe all'offuscamento degli obiettivi di classe. Si tratta quindi di svolgere anzitutto un lavoro di propaganda generale, per ricondurre i singoli casi di repressione al loro significato non contingente ma derivato dalla natura stessa dello Stato borghese (democratico o meno che sia); d'altra parte si tratta di prendere in considerazione la singola questione posta, per verificare se si può condurre una rivendicazione al di fuori delle illusioni riformistiche.

Il terreno è, come in tutto il campo rivendicativo, duplice. La necessità di preparare la riproposizione di tutte le questioni (ultima la presa del potere) in termini classisti impone l'intervento dei comunisti rivoluzionari, come lo studio più attento da parte loro delle rivendicazioni poste e di quelle da porre, in relazione a tutti i fattori in gioco, non ultimi i rapporti di forza. La questione di principio della linea rivoluzionaria come negazione di quella riformistica (che non è solo parlamentare, ma è condizionata dalla superstizione delle trasformazioni democratiche dello Stato borghese) impone, a sua volta, che l'intervento non dia spazio ad illusioni di tipo spontaneistico, se non riformistico. E, oltre la proclamazione generica della solidarietà con i colpiti, oltre la propaganda generale sulla natura e le reali trasformazioni dell'apparato repressivo in funzione della sua conservazione, resta uno spazio che è

necessariamente ristretto a singole rivendicazioni comuni a forze politiche differenti. Può essere il caso dell'estradizione, quello dell'espulsione di lavoratori «irregolari» (immigrati) o altro, ma tutto ciò al di fuori delle singole interpretazioni della tattica rivoluzionaria, sulla quale ogni organizzazione dev'essere libera di compiere la sua specifica agitazione.

Se questa distinzione non fosse possibile, sarebbe senza dubbio meglio rinunciare al cosiddetto «lavoro in comune». Noi utilizziamo ogni mezzo per aumentare la voce, la pressione, ecc., della classe a patto che la voce, la pressione, ecc., vadano in una direzione unica; e sappiamo che la strada in comune è possibile solo per un brevissimo tratto, che di volta in volta siamo tenuti ad anticipare ai «compagni di strada»: guardate, tanto per fare un caso, che, vinta o persa la battaglia contro l'estradizione di questo o quel perseguitato politico, per noi è finita la ragion d'essere del comitato apposito.

Tutto ciò può sembrare un limite solo a chi non ha una visione politica di classe. In realtà, è un metodo che non introduciamo noi, ma che si ricava dall'esperienza del partito bolscevico. Esso non contrasta col fatto che in un determinato momento le forze del proletariato abbiano realmente la possibilità di affacciarsi sulle posizioni di classe conseguenti fino a rendere incompatibile — nella situazione rivoluzionaria — la loro esistenza organizzata accanto a quella dello Stato borghese.

E' precisamente perché lavoriamo — magari ci illudiamo di farlo — in quella prospettiva, che oggi, di fronte al movimento reale, riteniamo che il nostro interesse e la nostra funzione siano di porre in risalto tutte le scintille antagonistiche, classiste, isolate dalla cenere che le soffoca per mostrarle nella loro lucentezza a chi può comprenderci.

Interesse ed esigenze non solo nostre ma, ne siamo convinti, della classe stessa, indipendentemente dai «livelli di coscienza». Ed è qui che si incrociano la linea di partito e quella di classe, come il lavoro «settario» e quello «altruistico», contraddittori solo se non si riesce ad inserirli nel corso della lotta di classe reale.

All'insegna dell'ipocrisia

Che il terreno della solidarietà con i colpiti dallo Stato borghese sia, al di là della reazione «sentimentale», un terreno essenzialmente politico, possiamo mostrarlo rifacendoci all'epilogo del sequestro di Schleyer.

E' un fatto non casuale che l'unità di «tutte le forze, ecc.» sia avvenuta sulla base della reazione eccessiva del governo socialdemocratico di Schmidt. Nessuno ha avuto il coraggio di dire che, indipendentemente dalle posizioni politiche (non solo «teoriche», ma tattiche, di conduzione della lotta — che del resto non è posta sul piano di classe) del gruppo Baader, la reazione del governo tedesco è la reazione della borghesia — inevitabile finché è al potere, qualunque sia la forza politica che la rappresenta. Uno spirito di sollievo — lugubre e squallido — si poté avvertire quando il terrore borghese, con le sue teste di cuoio e i «suicidi», fornì il terreno agognato della risposta dal punto di vista dei grandi principi umanitari: allora, tutti uniti dietro l'ipocrita bandiera della pace fra gli uomini (e le classi), con ampie spruzze di incenso antitedesco! Perfino i giornali borghesi hanno messo in rilievo, dopo l'inchino alla perfetta organizzazione, l'orrore per i suoi ottimi risultati.

A noi è sembrato che il fatto da divulgare fosse ben altro, e cioè che, indipendentemente dalle posizioni di Baader e compagni, come indipendentemente dalla loro sconfitta,

la loro lotta, in certo senso suicida, da «kamikaze», ha dato un grande insegnamento rivoluzionario: lo Stato borghese può tremare. La sua colossale organizzazione, perfetta come solo — così si dice — ai tedeschi è concesso di realizzarla, ha avuto un momento in cui ha espresso tutta la sua impotenza. E' stato — è vero — solo un momento. Ma a noi basta averlo visto per comprendere tante cose, e per divulgare la dimostrazione della non invincibilità del Mostro. La sua reazione è stata poi proporzionale al senso di impotenza di quell'istante, e si è sfrenata in tutta la sua ferocia. Anche questo è un insegnamento oggettivo che trasmettiamo ai democratici d'ogni tipo. Sognate, sognate uno Stato senza teste di cuoio o di acciaio: dal sogno passerete a organizzarle voi o contro i Baader o contro il proletariato, «colpevoli» di «provocare la reazione dello Stato».

Volete un esempio di questo modo di organizzare la «solidarietà» da parte di gente che ha raffigurato la statua della libertà con la testa di Schmidt e la pistola fumante al posto della fiaccola? Dunque, la sezione tedesca della cosiddetta IV Internazionale ha pubblicato una dichiarazione in cui fra le altre cose dice: «Noi condanniamo la violenza della RAF perché è insensata e non può pretendere alcuna legittimità». E questo è detto «non da un punto di vista pacifista». Infatti! Dietro l'ipocrisia della «legittimità»

(in definitiva, un referendum popolare pro o contro la violenza) (1) si nasconde ben altro: «La lotta contro il terrorismo» deve partire dalla lotta contro tutti coloro che hanno creato le condizioni sociali adeguate e che con le loro decisioni politiche hanno spinto alcuni a non trovare altri mezzi di valorizzazione all'infuori della violenza individuale. Dal che si comprende molto chiaramente: 1) la lotta contro il terrorismo va condotta; 2) la sua base è data dalla lotta a «coloro» che forniscono le condizioni perché il terrorismo si sviluppi. Ammesso che qui si intendano i borghesi e il loro Stato socialdemocratico (ma non è così, come si vede dalle proposte di intervento di «organizzazioni indipendenti» come Amnesty international!), si tratta anche di spiegare come si possano combattere queste cause ben personificate senza ricorrere alla violenza di classe. Invece, tutto sembra posto in funzione della lotta al terrorismo individuale. Quello è l'obiettivo.

Non stiamo ad illustrare come tutta la politica — coerentemente ad un'impostazione non locale — si riduca a frignare ai piedi della socialdemocrazia (e quale socialdemocrazia!) perché si ravveda. Ma una dichiarazione è stata fatta anche dall'organizzazione centrale del «Segretariato unificato della IV Internazionale» per sottolineare le stesse cose, con l'aggiunta del solito ritornello: (si veda «Inprecor», n. 16, 10.XI.77): «Questi atti non contribuiscono per nulla alla causa dell'emancipazione dei lavoratori... Non facilitano il rovesciamento del capitalismo... Questi atti ostacolano... la mobilitazione maggioritaria e la presa di coscienza antipitalistiche delle masse lavoratrici nel loro insieme». (Malignamente, potremmo osservare che la teoria della «mobilitazione maggioritaria» può farla propria Umberto Terracini edizione 1977: «L'unica violenza lecita è quella di massa: quella delle avanguardie non lo è mai!»). Si dice anche che «il risultato immediato degli attentati terroristici è stato di spezzare la ripresa di classe in Germania, che si annunciava col movimento «spettacolare» contro le centrali nucleari!»

Tutto ciò è tanto «marxista» quanto è marxista il piano sulle illegalità che lo Stato commette. Non possiamo esaminare il modo in cui si analizza lo Stato borghese tedesco e in generale la democrazia; ma è interessante che, dopo quelle premesse, si ha la faccia di proclamare la propria «solidarietà con le vittime della repressione nella RFT» lanciando un appello «a tutte le organizzazioni e a tutte le tendenze del movimento operaio tedesco e internazionale, senza alcuna esclusione». Ma certo, socialdemocrazia in testa!

(1) I cosiddetti seguaci dell'autore di Terrorismo e comunismo non arrivano neppure al livello di un... Riccardo Lombardi. Anche costui, infatti (cfr. «L'Espresso» nr. 4 dic.), tira in ballo la questione della «legittimità», ma almeno si accorge che non esiste né un codice né un giudice per stabilirla, meno che mai una... giuria popolare, ed esclama: «Se pensassi che oggi è legittima la violenza politica, vi ricorrei senza esitazione. Non vi ricorro perché penso che non sia legittima». Spogliata del suo soggettivismo, la dichiarazione equivale a riconoscere che la questione si risolve sul piano stesso della lotta e delle sue esigenze: un resistenzialista alla Lombardi scioglie l'indovinello in funzione degli interessi supremi della Resistenza antifascista; i rivoluzionari marxisti lo sciolgono in funzione degli interessi supremi della guerra di classe: sono questi interessi, per entrambi — anche se da un angolo opposto —, la legge, e lo sono appunto perché non riconoscono alcuna legge al di sopra di sé. Non può mai esserle una qualunque «consultazione democratica», anche a prescindere dalla ridicolaggine di condizionare ad essa la dinamica dello scontro fra le classi.

FORZA E VIOLENZA NELLA GUERRA PERMANENTE FRA LE CLASSI

I «fatti di Germania» e gli episodi minori di terrorismo in Italia hanno dato la stura ad una campagna orchestrata dai sindacati che dai partiti cosiddetti operai e intesa a predicare il concetto che la lotta proletaria contro il capitale esclude per principio ogni violenza, non parliamo poi del terrore, e ammette un solo metodo, quello del pacifico confronto.

I neo-tolstoiani, fra i quali si distinguono come i primi della classe i propagandisti e attivisti del Pci, fingono di dimenticare che il più umile dei picchetti è violenza; che lo sciopero non semplicemente dimostrativo è violenza; che proclamarlo durante le trattative col padronato è intimidazione; che anche solo la difesa contro la violenza avversaria implica atti di elementare terrorismo, per non parlare poi dell'attacco rivoluzionario che il Pci ha ormai radiato dal suo programma ma che resta e resterà il cardine del movimento operaio; anche se non tutti i giorni è dato attuarlo.

La storia del movimento operaio è segnata lungo tutto il suo percorso dall'esercizio della forza sempre, della violenza spesso, del terrore al culmine dello scontro fra le classi. Chi cerca la «legittimità» di questi atti capitola di fronte al codice di vita associata della borghesia, che da parte sua non ha mai avuto bisogno di giustificare come legittimi la sua gloriosa tradizione di violenza, intimidazione e terrorismo verso la classe dominata.

Sprezzanti del galateo capitalista, e sapendo per istinto ed esperienza che esso agisce a senso unico — vale cioè solo per gli operai —, 150 proletari, pattuglia avanzata di uno sciopero in corso da un mese in tre fabbriche tessili per rivendicazioni salariali, hanno invaso il 10 novembre il ministero del lavoro della repubblica di San Salvador, hanno preso in ostaggio 36 funzionari, compresi i ministri del lavoro e dell'economia, e li hanno rilasciati solo tre giorni dopo, avendo ricevuto l'assicurazione scritta che le loro rivendicazioni sarebbero state prese in attenda considerazione. Signori della «legittimità» e signori del «pacifico confronto», in quale rubrica iscrivete questo episodio di violenza e intimidazione schiettamente proletaria (di cui, che ci risulti, ha parlato soltanto la «Süddeutsche Zeitung» del 14.XI)?

E in quale rubrica l'episodio parallelo, di cui si è letto sia nel «Corriere» sia nell'«Unità», di 52 operai del celebre zuccherificio di Guayaquil nell'Ecuador — teatro del massacro di ben 120 lavoratori, uomini e donne — arrestati sotto l'accusa di «aver sequestrato due agenti di polizia ai quali avrebbero inteso estorcere informazioni sulle prossime operazioni previste dalle forze di polizia dopo il fallimento dei negoziati tra la direzione e i lavoratori dello zuccherificio» (così «L'Unità» del 6.XI.77)? I 52 non hanno avuto bisogno di andare a scuola dal commando che sequestrò il Boeing tedesco, ne tenne in ostaggio i passeggeri e fu poi «liquidato» a Mogadiscio fra il plauso unanime di tutti i governi, compresi quelli dei «paesi socialisti» (forse, non ne hanno neppure avuto notizia): è bastato loro attingere al serbatoio della memoria collettiva della classe operaia, fitto come esso è di analoghi atti risolutivi di forza. Lasciamo i legulei del movimento operaio discutere sulla «legittimità» della loro iniziativa, e inviamo a quei nostri compagni di lotta un saluto fraterno: soli e incuranti dell'onore della cronaca, essi ricordano ai borghesi di tutto il mondo che fra le classi della società borghese esiste uno stato di guerra permanente; che lo si deve accettare a viso aperto e, avendolo accettato, agire in conseguenza non riconoscendo altra legge che quella delle necessità obiettive della lotta.

La cassa integrazione? Un «ammortizzatore sociale»!

I borghesi, a differenza degli opportunisti, hanno il pregio di parlare molto più spesso chiaro. Ciò vale anche per la cassa integrazione.

Basta scorrere il nostro giornale degli anni passati per leggersi che la cassa integrazione era, come è, l'anticamera del licenziamento, quindi la soglia della disoccupazione, mentre contemporaneamente aveva ed ha il compito di diluire in un tempo più o meno lungo le tensioni sociali che inevitabilmente si sprigionano di fronte a licenziamenti di massa. Ma anche questa valvola si è inceppata: i fondi cominciano a scarseggiare, e tutti, dal ministro del Lavoro alla Confindustria e ai sindacati, si son buttati a proporre una riforma intonando lo stesso motivo di base: il futuro dell'economia nazionale. Intanto il presente, ma anche il futuro, per i proletari vuol dire cinghia e aumento della disoccupazione.

Il Mondo del 7.XII scrive: «Sono quasi 20 mila i lavoratori che fra Italsider, Montefibre e Anic sono finiti in questa settimana in cassa integrazione; di essi più di 5 mila sono meridionali e lavorano nello stabilimento Italsider di Bagnoli e in quello Anic di Ottana. Ma lo stitilicidio è quotidiano. Dieci, 20, 50 lavoratori ogni giorno lasciano l'attività produttiva [non certo per andarsi a «godere la vita»] ed entrano in quello che è stato definito un vero e proprio parcheggio della manodopera. Un parcheggio che in troppi casi si è rivelato l'anticamera della disoccupazione. I sociologi [ti pareva che mancassero?] lo definiscono, con un eufemismo, un ammortizzatore sociale: uno strumento cioè che serve ad attenuare le conseguenze della crisi industriale, che provocherebbero, altrimenti, tensioni difficilmente controllabili [sottolineare nostre]». Intanto gli esperti delle confederazioni tricolori, del Pci e del governo discutono di una «agenzia del lavoro» che dovrebbe raggruppare i licenziandi, i licenziati, magari i «mobilitati», e dalla quale l'industria preleverebbe di volta in volta la forza lavoro destinandola là dove ne ha bisogno. Ammesso che riescano ad impiantare una tale «nuova organizzazione del non-lavoro» una cosa è certa: la crisi generale inesorabilmente provoca un aumento della disoccupazione, tanto che gli stessi «esperti» prevedono che almeno fino al 1980 essa «non diminuirà», e questa conseguenza della crisi non può che portare a tensioni sociali «difficilmente controllabili».

Ai proletari, disoccupati e occupati, spetta di organizzarsi in difesa delle proprie condizioni di vita e, per far questo, inevitabilmente si scontreranno non solo col capitale e i suoi rappresentanti economici e politici, ma con l'apparato sindacale e politico che si erge da più di trent'anni a difesa dell'economia nazionale.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

COSENZA: strillonaggio 1.600, sottoscrizione 10.000; CAIRO MONTENOTTE: strillonaggio 18.000; SAVONA: strillonaggio 7.500, sottoscrizioni 20.000 + 3.600; VALFENERA: sottoscrizione 5.000; MILANO: strillonaggio 66.200, sottoscrizione 30.600; Cav. 8.000, in F.F. (230) 41.400; SALERNO: strillonaggio 5.500; BELLUNO: sottoscrizioni novembre e dicembre 35.000 + 35.000, sottoscriz. speciale 56.000; S. DONA': sottoscrizione 48.650, strillonaggio 24.590 alla conferenza sull'1° ottobre 14.500; SCHIO: strillonaggio 66.250.

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L. 4.629.850
Valfenera	L. 5.000
Milano	L. 22.500
Savona	L. 18.500
Cairo Montenotte	L. 17.000
Belluno	L. 5.000
Schio	L. 269.750
Totale	L. 4.967.600

IL Nr. 1 DEL 1978

Appariranno articoli sulla cosiddetta «crisi del marxismo», la II parte della Riunione generale di Partito; note sui fatti di Milano (Unidal), San Donà (Papa), Napoli, ferrovieri, ospedalieri (Firenze) e una lettera dall'America sul proletariato chicano.

RIUNIONE GENERALE DI PARTITO

SOTTO LA SFERZA DELLA CRISI SI APPROFONDISCONO I CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

L'ultima riunione generale del Partito, tenuta il 29-30 ottobre, è stata consacrata allo studio dell'evoluzione dei rapporti inter-imperialistici provocati dalla crisi generale del capitalismo. Il rapporto riassunto sarà pubblicato in questo e nel successivo numero del giornale, mentre il rapporto politico sarà riassunto e pubblicato in seguito.

«L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale della classe capitalista, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le "grandi potenze". Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di "Consiglio delle Nazioni Unite", di "Organizzazione della sicurezza". Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggiore trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di fascismo e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori.

«La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga di governo internazionale totalitario del capitale è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressoché intatte dei vincitori — primissima quella americana — di attuare per lunghi anni proficui investimenti nell'accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno riaperto dai più alti gradi dello sviluppo capitalistico ad un livello coloniale.

«La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà all'amministrazione delle risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali. Non può tuttavia prevedersi che, finita ormai la guerra, tale complesso ciclo possa svolgersi in modo acceleratissimo...» (1)

Da quando queste righe sono apparse nella nostra stampa, sono passati più di trent'anni. Ma esse riassumono con vigore la storia di questi tre decenni, così come descrivono la svolta che il capitalismo sta compiendo sotto la sferza della crisi internazionale sin da allora prevista. Il nostro partito non ha quindi bisogno, in tempi in cui è così facile perdere la bussola, di cercare delle prospettive nuove e «origi-

nali»: le possiede già e, confermato nella loro certezza dagli stessi avvenimenti, può dedicarsi con tutte le sue forze all'esecuzione dei compiti ai quali fin dalla nascita si è preparato: la lotta per la trasformazione della crisi del capitalismo in crisi rivoluzionaria, la lotta per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, la lotta per la preparazione della vittoria mondiale della dittatura proletaria.

Ritratto sommario dei due colossi faccia a faccia

L'America e la Russia si sono ben guardate nel 1945 dal finire la guerra prima di occupare — come è ovvio — il terreno abbandonato dai vinti, ma anche prima di ricongiungersi occupando militarmente sia i paesi vinti che i paesi alleati minori: troppo erano coscienti della loro missione controrivoluzionaria di evitare che, sull'esempio della prima guerra mondiale, le miserie e la sconfitta provocassero un nuovo incendio sociale. Ma la conseguenza di ciò fu, necessariamente, che la loro vittoria fece di esse non solo le garanti della «pace» imperialistica, ma le nuove concorrenti imperialistiche e le protagoniste del futuro conflitto mondiale.

Qual è dunque, la dinamica storica di questi due colossi spinti ad uno scontro storico ineluttabile?

L'America, potenza industriale di prim'ordine fin dall'inizio del secolo, favorita da condizioni geografiche (immenso territorio fertile e comunicazioni facili), storiche (paese nuovo che ha capitalizzato le migliori energie dell'Europa), strategiche (insularità, solo Grande Stato sul proprio continente), è divenuta, grazie alla prima guerra imperialistica, la prima potenza finanziaria del mondo (come confermato dalla crisi del '29) e, con la seconda, un imperialismo onnipotente dagli appetiti insaziabili ed acuiti dalla vertiginosa espansione, durante il conflitto, della sua macchina produttiva. Le sue ambizioni non si limitano alle antiche mire britanniche sul continente europeo, ma sono di divorare l'Europa fino agli Urali, come testimonia i piani di finanziieri tipo Wallace sognanti di «comprare» la Russia come l'America stava per comprare l'Inghilterra e tutta l'Europa (2).

L'America è dunque, e alla fine della guerra appare come tale in chiara luce, l'imperia-

lismo per eccellenza. E, una volta divenuti troppo piccoli i limiti della sua zona d'influenza per contenere nello stesso tempo la sua potenza, esacerbata da un nuovo ciclo, e quelle ritrovate dell'Europa e del Giappone, non può non manifestare la tendenza alla conquista dell'intero pianeta. E, beninteso, (come aveva fatto la sua borghesia nascente, allorché si era accapparrato tutto il continente), prima rivendicando la Cina, poi divorando l'Europa, sotto la bandiera delle libertà!

Da parte sua, lo Stato russo ubbidisce a una dinamica diversa. E' la concorrenza militare che storicamente, da Pietro il Grande a Stalin, ha agito come sprone ai suoi progressi economici; sono le guerre che hanno dati i colpi di frusta al suo sviluppo sociale, dall'abolizione della servitù fino alla rivoluzione bolscevica passando per la rivoluzione democratica del 1905. Ora, questa dinamica militare è accentratrice sia dalla continentalità della Russia, che esige la creazione di baluardi militari oltre i confini e la protezione degli accessi ai mari, sia dall'immensità del territorio, che le ha finora impedito di condurre una guerra su due fronti (Europa e Siberia nello stesso tempo) e ha causato il tipico pendolarismo della politica dello Stato nazionale russo.

La dominazione russa sull'Europa (e fino al 1948 sulla Manicuria) è dunque non determinata soltanto dalla politica di costruzione di baluardi militari, destinati in origine a proteggere il paese rovinato contro un'America potente, munita della bomba atomica, ma anche dal bisogno irrefrenabile di ridurre, per necessità di concorrenza militare, il ritardo economico di un imperialismo ancora regionale, rispetto all'America già imperialismo planetario, mediante il saccheggio di paesi econo-

micamente più avanzati. E' facendo certamente leva sulla gloria passata e tradita della rivoluzione bolscevica e sulla debolezza relativa della sua economia (ma un imperialismo sulla difensiva cessa forse di essere un imperialismo?) che l'imperialismo russo ha potuto far credere che i suoi eserciti avanzassero in «difesa del campo socialista» contro il campo imperialista.

Dalla guerra fredda alla distensione

E' sempre stato chiaro per noi che la chiave del dopoguerra risiedeva appunto nel condominio russo-americano sull'Europa, e che lo status quo non poteva essere rimesso in causa prima che il ciclo di accumulazione del capitale riproponesse, con la ricostituzione delle potenze economiche dell'Europa e del Giappone, la necessità di rompere l'equilibrio che lasciava la zona russa in uno stato di depressione capitalistica relativa.

La guerra fredda fu quindi il prolungamento immediato della guerra. La caratterizzava la spartizione fra i Grandi delle zone lasciate libere dai vecchi imperialismi europei rimasti a corto di fiato sotto i colpi dell'ondata anti-imperialistica partita dalla Cina ed estesi gradualmente a tutta l'Asia e al Maghreb, con ripercussioni nell'Africa Nera e nell'America Latina (4). Ma questa guerra fredda, circoscritta alla «zona delle tempeste», imponeva una pressione accre-

Così, nel 1945 non solo si affrontano già i protagonisti del futuro conflitto mondiale, ma sono già affilate le armi ideologiche di questo conflitto, presentato da una parte come crociata per le libertà (Carter non ha inventato nulla di nuovo) e dall'altra come crociata anti-imperialistica (nemmeno Breznev ha scoperto nulla), come mostra il già citato testo di partito (3).

sciuta sull'Europa, mentre la propaganda bellicista permetteva di giustificare nel Vecchio continente la riduzione di ognuno dei due campi a riserve di caccia, cristallizzandosi nella NATO da una parte e nel patto di Varsavia dall'altra, senza alcun bisogno che russi e americani cambiassero una virgola agli accordi già conclusi a Yalta! Simbolo di questo periodo fu l'avventura di Suez nel 1956, quando la Francia e l'Inghilterra dovettero inchinarsi di fronte a Nasser sotto la pressione convergente degli Stati Uniti e della Russia.

La storia, tuttavia, marciava a grandi passi. Il corso del capitalismo russo portava con sé un bisogno accresciuto di produttività (5), mentre chiari indizi (Berlino e Budapest) mostravano l'esigenza di allentare almeno in parte la pressione economica esercitata sui satelliti. La crisi americana della fine degli anni '60 e la rinascita economica europea e giapponese segnavano la fine dell'insularismo americano e la

rottura del monopolio nucleare yankee. Vera, soprattutto, il pericolo costituito dall'ondata anti-coloniale, che fin dal 1958 imponeva all'America di intervenire come gendarme nel Libano.

Tutti questi fattori spinsero, nel corso degli anni '60, alla distensione nei rapporti russo-americani (6). Ma è ovvio che questa distensione non poteva significare altro che un peso accresciuto sulle classi sfruttate e sugli stati minori. Non si è essa, infatti, accompagnata a quel delicato equilibrio del terrore che ha spinto due volte all'allarme atomico, nel 1962 a Cuba e nel 1972 nel Medio Oriente, e che supponeva una corsa sfrenata agli armamenti?

Anche in questo periodo il condominio ha magnificamente funzionato al di sopra del muro di Berlino (7), poi a Praga e ancora a Lisbona, di fronte alle tendenze centrifughe nell'uno e nell'altro campo, e si è ulteriormente riaffermato ad Helsinki. Non solo, ma si è esteso al Terzo Mondo, dove la distensione ha lasciato mano libera all'America nell'assolvere il suo compito di gendarme su tutti i continenti, a San Domingo come a Léopoldville e soprattutto in Indonesia: quando c'era battaglia, nel Medio Oriente come nel Vietnam, i compromessi subito conclusi permettevano il ritorno in forze dell'America.

Quanto agli effetti economici che se ne attendevano, come l'apertura dei paesi dell'Est, essi hanno timidamente cominciato a farsi sentire solo a partire dal 1971.

La crisi del 1975, preparazione di crisi più profonde

Sotto la cappa di piombo dell'intesa russo-americana, si accumulavano tuttavia i fattori che dovevano minarla: in primo luogo quelli che contribuivano alla maturazione della crisi produttiva, il cui primo grave assalto è culminato nel 1975 chiudendo il ciclo di espansione del dopoguerra.

E' significativo che il ciclo produttivo precedente alla crisi abbia accelerato la concentrazione delle imprese e l'internazionalizzazione degli scambi; cioè abbia spinto a fondo, per reazione ai segni premonitori della crisi manifestatisi nei conflitti monetari, le tendenze che, unificando i cicli delle di-

verse economie capitalistiche e portando al massimo la concorrenza, spingevano appunto alla crisi produttiva, riducendo nello stesso tempo i mezzi per uscirne senza creare altre crisi ancora più gravi finché non si verificherà un sovvertimento completo dei rapporti internazionali (8).

Parallelamente, la «crisi del petrolio» ha mostrato, da una parte, che il deterioramento delle ragioni di scambio poteva essere contrastato solo facendo leva sulla sproporzione ineluttabile fra produzione e materie prime per modificare la ripartizione della rendita fondiaria, e, soprattutto, che la soluzione offerta aveva per conseguenza un approfondirsi dell'abisso fra i paesi ricchi e i paesi poveri, il cui indebitamento accelerato aggravava (come prova l'evoluzione recente dell'Egitto) i rischi di crisi finanziarie e sociali.

E' vero che il capitalismo ha resistito relativamente bene a questo primo attacco della malattia. Quali sono i fattori che l'hanno aiutato a superarlo?

Prima di tutto, la potente unificazione del sistema finanziario internazionale nelle mani dell'America. Essa ha consentito, da un lato, di far fronte ai giganteschi trasferimenti di proprietà del capitale suscitati dalla crisi del petrolio, mantenendone, la circolazione, per l'essenziale, nel circuito bancario tradizionale sotto forma di petrodollari. Ma si potrà a lungo termine evitare che queste crisi si trasformino in esplosioni finanziarie, se il marco o lo yen raggiungeranno l'autonomia alla quale sono spinti rispetto al dollaro?

L'unificazione del sistema finanziario ad opera dell'America ha permesso d'altro lato di ritardare la crisi commerciale e tariffaria aperta, tramite la manipolazione dei tassi di cambio e la costante rivalutazione del marco e dello yen dal 1971 in poi. Malgrado tutto, però, la guerra commerciale è ora cominciata: basti pensare alle

battaglie che divampano in campo nucleare, aeronautico, siderurgico, tessile, dell'informatica o del telefono. L'alternativa data è oggi: *protezionismo o organizzazione dei mercati*. Ma che cos'è l'organizzazione dei mercati, se non il protezionismo, organizzato tuttavia sotto l'egida del più potente, cioè a pro dell'America?

Gli altri fattori che spiegano la resistenza del capitalismo sono di ordine sociale. Bisogna anzitutto ricordare che la crisi è venuta dopo la fine di quella che noi abbiamo chiamata la «fase eruttiva» del movimento anti-imperialista; e riconoscere che la borghesia ha fatto di tutto per evitare che le due curve si congiungessero. E' uno dei segreti della politica dei piccoli passi kissingeriani, in Asia come nel Medio Oriente. Ma è poco probabile che la chiusura di questo ciclo addormenti la «zona delle tempeste» (9). Questa volta, nelle nuove ondate sociali, i proletari del Terzo Mondo si porteranno sempre più in prima fila, con i loro interessi indipendenti di classe, in un contesto in cui si va ognor più sbiadendo l'aureola rivoluzionaria delle classi borghesi una volta raggiunto il traguardo dell'indipendenza politica. Anche qui, le somme mosse del Cairo sono l'indizio di un avvenire gravido di lotte sociali, e il nostro auspicio è che il loro sviluppo venga abbastanza presto per agire come fattore di approfondimento della crisi capitalistica.

Bisogna inoltre tener conto dell'enorme ritardo della cur-

va della lotta proletaria sotto gli effetti della catastrofe della controrivoluzione staliniana, dell'inerzia provocata dai potenti ammortizzatori sociali del riformismo e dell'azione dell'opportunismo operaio (10). Va però osservato che là dove il peso di questi fattori è meno grande a causa della maggior debolezza del capitalismo o della traiettoria particolare dell'opportunismo, le lotte operaie sono più costanti e tenaci, e mostrano perfino innegabili slanci classisti, come in Spagna o in Polonia, con nostra massima gioia, nell'orgogliosa Inghilterra — ieri despota del mercato mondiale ed ora precipitata al rango di piccolo paese industriale, che indica così il suo avvenire a tutta l'Europa sulla via di una decadenza irrimediabile. Certo, tutto ciò non basta ancora per modificare radicalmente la situazione sociale. Ma, col persistere di queste lotte, si presenterà una delle condizioni necessarie al lavoro del partito e all'inversione dei fattori storici destinati a condurre ad una ripresa generale di classe.

Poiché la crisi capitalistica non può che aggravare sempre più la situazione della classe operaia e, nello stesso tempo, indebolire i fattori che pesano sulla lotta proletaria eliminando le famose «garanzie» concesse agli operai e accentuando l'evoluzione in senso controrivoluzionario dei partiti cosiddetti operai, la probabilità che negli anni venturi la lotta di classe diventi anche un *fattore oggettivo* della crisi capitalistica non potrà non accrescersi.

Perciò i comunisti rivoluzionari che l'avevano previsto hanno, come la borghesia che ha finito per convincersene, la chiara coscienza, che la crisi produttiva del 1975 non è una semplice crisi, ma una vera e propria svolta nella storia del XX secolo.

(1 - continua)

(1) *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, uscite nel nr. 3, ottobre 1946, della rivista «Prometeo» (ma scritte al finire della guerra) e ripubblicate in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp. 143-144, 1973, ediz. Il programma comunista.

(2) Cfr. gli articoli apparsi dal 1947 al 1949 nella nostra rivista «Prometeo» e ripubblicati in *Per l'organica ecc.*: *America, Ancora America, Aggressione alla Europa, United States of Europa*, etc.

(3) *Le prospettive del dopoguerra... e, soprattutto, i capitoli*: «La possibile guerra futura come falsa crociata anticapitalistica» e «La guerra futura come crociata antitalitataria».

(4) Il nostro Partito ha dedicato un enorme lavoro al problema dell'integrazione dei fattori nazionali e contadino nella prospettiva marxista, specialmente dal 1953 al 1960, con un insieme di testi che vanno da *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ora disponibile nelle edizioni Iskra, Milano, 1976, a *L'incandescente risveglio delle «genti di colore» nella visione marxista*.

(5) Cfr. il nostro *Dialogato coi morti*, a proposito del XX congresso del PCUS.

(6) Cfr. la serie di articoli apparsi nel «Programma Comunista», nr. 1-6 del 1960, con il titolo: *La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica*.

(7) Cfr. il *Cours de l'impérialisme mondial* nella nostra rivista «Programme communiste» e, in particolare, i nr. 67 (luglio '75) e 72 (dicembre '76).

(8) Cfr. «Programme communiste», nr. 64 dell'ottobre '74.

(9) Cfr. *Il ciclo del «risveglio dell'Asia» si è chiuso solo per riaprirsi su un piano più alto* nel nr. 9/1975 del «Programma comunista» e *Le volcans du Proche-Orient* nel nr. 223, giugno 1976, di «Le prolétaire».

(10) Cfr. *Ancora su crisi e rivoluzione*, nel nr. 10/1975 del «Programma comunista».

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 255 - 3/16 dicembre 1977 - del nostro quindicinale in francese

le prolétaire

che contiene:

- A bas les mensonges réformistes! Lutte de classe ouvrière!
- Du Caire à Tripoli
- Evolution des rapports interimpérialistes depuis la dernière guerre
- Salut aux prolétaires d'Amérique latine
- Bonnet blanc et blanc bonnet
- La démocratie espagnole tient ses promesses
- En Amérique, reprise mouroise et malais social
- Syndicats, luttes ouvrières: Une révolte contre l'administration (PTT) et ses valets - A Lyon-gare, la CFTD poursuit son ménage - Renault Billancourt: les bonzes au secours du patron
- La manifestation contre les mesures Stoléro: Les ouvriers se battent, le réformisme déserte, le centrisme sabote
- Terrorisme: notre réponse à la campagne d'intimidation
- Les leçons de la Révolution d'Octobre
- Notes

E' a disposizione il nr. 1 dei «Quaderni del Programma Comunista» contenente

IL MITO DELLA «PIANIFICAZIONE SOCIALISTA» IN RUSSIA
a L. 500

CRONACHE INTERNAZIONALI

GIU' LE ZAMPE DALL'AFRICA

CONTRO L'INTERVENTO FRANCESE NEL SAHARA!

Dopo l'intervento militare nello Zaire tramite il Marocco, l'attività militare dell'imperialismo francese in Africa non ha cessato — osserva il nostro «Le prolétaire» — d'intensificarsi. Rafforzamento della presenza militare nel Ciad per vigilare sulle zone strategiche del Sahara (corridoi di comunicazione nord-sud e est-ovest, riserve di caccia uranifere del Niger); rafforzamento del dispositivo militare a Gibuti per «preservare l'indipendenza della giovane Repubblica di fronte ai suoi potenti vicini» presi nel turbine della guerra (leggasi: per preservare gli interessi strategici francesi nell'O-

ceano Indiano); incremento delle forniture d'armi e dell'appoggio militare al Marocco e alla Mauritania; messa in stato di allarme di truppe d'intervento (15.000 paracadutisti e 7.300 marines, per tacere del loro supporto logistico); potenziamento degli effettivi nella base francese del Capo Verde nel Senegal e riattivazione della base di Atar in Mauritania; il tutto accompagnato da espulsioni di residenti nel Sahara e di militanti marocchini contro la guerra di annessione condotta dai loro paesi e da una campagna sciovinista contro l'Algeria che sostiene il Fronte Polisario.

Il conflitto sahariano, che maturava da tempo, è infine scoppiato con il ritiro della Spagna dal Sahara occidentale, oggetto dell'ingordigia dei vicini; Marocco, Mauritania e Algeria, e, più da lontano, della Francia. Inoltre, il Marocco rivendica da sempre la totalità dei territori situati a ovest dell'8° meridiano, territori che si estendono fino al Senegal e comprendono non solo l'ex Sahara spagnolo, ma la Mauritania e la regione di Tindouf, ora sotto controllo algerino. Dal canto suo, l'Algeria, punta, se non per annessione almeno per sottomissione, ad uno sbocco sull'Atlantico, onde sfruttare le ricchezze della regione di Tindouf e, soprattutto, per ostacolare i disegni di Rabat che romperebbero a suo danno l'attuale equilibrio del Maghreb. La Mauritania infine è spinta dall'incubo della sua eliminazione come stato ad opera del Marocco. Questo per quanto riguarda i vicini diretti. Ma non si deve dimenticare la Francia, che ha interessi imperialisti in tutti questi paesi contemporaneamente e non può non essere interessata alle sorti del Sahara ex-spagnolo, anche a prescindere dalle enormi ricchezze di quest'ultimo.

Ora, le rivalità fra Marocco e Algeria permettono alla Francia di giocare sulle due tasiere: non ha interesse a un grande Marocco, che potrebbe mostrarsi troppo indipendente nei suoi confronti, e a maggior ragione teme un'estensione della zona d'influenza dell'Algeria, paese che ha già turbato i suoi interessi imperialistici, e, per di più, sta per cadere sotto l'influenza economica degli Stati Uniti, anche se cerca di compensare questo spiacevole destino con strizzatine d'occhio in campo militare alla Russia. Soprattutto è la Mauritania la chiave del dispositivo strategico francese in tutta la regione, a parte la disgrazia per questo piccolo paese di possedere le ricche miniere di ferro di Zouérate che, anche «nazionalizzate», restano così care all'«indipendenza nazionale» della... France éternelle. Le sue velleità d'indipendenza dalla Francia proprio mediante la nazionalizzazione di queste miniere e l'uscita dalla zona del franco all'epoca di Pompidou non hanno resistito al fascino dei fosfati di Bou Craa e di una espansione territoriale. In realtà, la sua alleanza a sorpresa (soprattutto per Boumediène!) con il Marocco per queste sordide ragioni aggravava di rimbalzo il rischio di un'annessione, data l'esistenza di una frontiera comune. E chi se non il capo della banda, l'imperialismo francese, poteva in queste condizioni preservare il fragile Stato dagli assalti del suo intraprendente vicino? Così l'ingenua Mauritania, che, ancora l'anno scorso, credeva di poter evitare un rafforzamento dei legami militari con la Francia richiesti con insistenza da Parigi, si vede condannata senza contropartita al rispetto degli accordi militari del 1973, in seguito agli attacchi saharouis. E la sua dipendenza è ridiven-

tata tale, che Giscard ha potuto permettersi di dimenticare, in un discorso, che essa possiede un «governo», secondo l'etichetta internazionale, e ha parlato solo delle «autorità di Nouakchott» di coloniale memoria... E, in tutto questo, le popolazioni saharouis? Esse hanno già condotto magnifiche lotte contro i colonizzatori spagnoli e francesi; hanno poi lottato insieme alle popolazioni del Sud marocchino contro la monarchia sceriffana (il che offre ad organizzazioni marocchine d'«opposizione» un falso pretesto per

rivendicare l'appartenenza alla nazione marocchina!); e nella loro lotta contro il colonialismo spagnolo, non hanno trovato l'appoggio dell'Algeria se non alla vigilia della firma degli accordi di Madrid del novembre 1975, che assegnavano il territorio al Marocco e alla Mauritania sotto l'alta protezione della Francia. Fino allora, infatti, Boumediène era troppo impegnato a cercar di ricevere la torta sahariana dalle mani di Franco e ad accordarsi per la sua spartizione con Hassan, fratello dichiarato in Allah...

Una pressione politica accresciuta sulla classe operaia

In assenza di una consistente lotta sociale nella metropoli, che avrebbe potuto aiutarlo ad allentare la morsa in cui si trova, il movimento di indipendenza saharouis ha tentato di stabilire una federazione con la Mauritania. Poi, caduta quest'ultima nell'alleanza franco-marocchina, era concepibile che chiedesse il veleno appoggio dell'Algeria, il solo Stato che possa aiutarlo a lottare contro il Marocco, in quanto vi trova — e finché vi trova! — un interesse diretto per innumerevoli ragioni economiche, militari, strategiche e sociali, ma inutile dirlo, tutte borghesi e interessate e ben poco socialiste, malgrado le proclamazioni della sua propaganda ufficiale contro i pericoli che minaccerebbero «le conquiste della rivoluzione».

In queste condizioni estremamente sfavorevoli per le masse più sfruttate, che partecipano senza secondi fini alla lotta armata per la sopravvivenza, hanno potuto assumere senza difficoltà la guida della loro lotta i notabili e le caste tradizionali, che si travestono di modernismo solo per limitare la lotta ad uno statuto politico negoziato a costo di mille compromessi, come dimostra il passo compiuto in settembre a Madrid da un emissario del Polisario per mercanteggiare con l'ambasciatore del Marocco un'intesa sulla pelle della Mauritania.

Non saremo noi a dolerci, tutt'altro, che il Polisario abbia mirato giusto attaccando nel punto debole, la Mauritania, e svelando al contempo che il suo interlocutore reale è l'imperialismo francese. In compenso, quest'ultimo non sarebbe se stesso se rinunciava alla sua criminale strategia, la cui chiave è il mantenimento in vita di uno Stato ai suoi ordini, fuori dall'orbita sia del Marocco che dell'Algeria, e che perciò non ha finora alcun interesse a riconoscere il Polisario, almeno finché può sperare di far sopravvivere il regime di Ould Daddah.

Solo tenendo presente questo complesso gioco d'interessi contraddittori, dagli equilibri instabili che rischiano sempre d'essere alterati a causa dall'indomita decisione dei combattenti saharouis, spinti alla rivolta dalla pressione implacabile del concentrarsi di appetiti rivali sulla loro terra, si può comprendere il dramma attuale. E' questo stesso gioco che spiega perché la pressione militare francese sulla regione si accompagni ad un balletto diplomatico fra tutte le capitali, balletto in cui Parigi cerca di approfittare alternativamente delle minacce marocchine di esercitare un diritto di prelazione su Tindouf e della retorica antimonarchica dell'Algeria. Ma esso spiega anche l'atteggiamento dell'opposizione francese di sinistra, socialimperialista, che, mentre dà al governo tutti i mezzi politici per accrescere il bilancio militare e perfezionare il dispositivo logistico delle truppe d'intervento, finge di indignarsi per la politica ostile al Polisario. Solo un atteggiamento simile può permettere all'imperialismo fran-

cese di preservare i suoi interessi in Algeria e, se il vento domani volgesse a Nouakchott, in un nuovo Stato delle sabbie, a costo di tenere in sospenso Dakar con la sua rivendicazione della Mauritania nera... Il ministro degli affari esteri algerino Bouteflika si limita dunque a sollevare il velo su un angolino di verità, quando chiede alla Francia, che pure aggridesce letteralmente tutta la regione, di intervenire come «moderatrice». (dichiarazione a «Le Monde» del 12.11!)

In ogni caso, il vero risultato degli avvenimenti attuali sarà il ritorno in forze dell'imperialismo francese in una Mauritania che non ha altra soluzione che di accettare questo corso per difendersi dall'inopportuna presenza di 1.000 soldati marocchini di guardia alla ferrovia da Zouérate a Nouadribou e dal fallimento provocato dalla guerra.

In tutti i paesi interessati alla spartizione della regione, dal Marocco all'Algeria, e dalla Mauritania alla Francia, le dispute significano una pressione politica accresciuta sulla classe operaia. In Francia, essa va di pari passo con un'esaltazione del militarismo e dell'imperialismo e con un appello ai proletari a considerare come nemici i loro fratelli di classe stranieri, in particolare i lavoratori algerini, il che rappresenta un rischio di divisione crescente dei ranghi operai e quindi di minor resistenza agli attacchi della borghesia. Perciò, in tutti i paesi interessati, la sola posizione realmente comunista e internazionalista è la lotta contro le rapine e l'oppressione della «propria» borghesia, anche nella piccola Mauritania in cui il giovane proletariato deve anche difendersi dalla più forte pressione dell'imperialismo francese.

Ma la maggiore responsabilità politica ricade, perché sono nel cuore della forza nemica, sui proletari francesi. Essi faciliterebbero notevolmente il compito dei loro fratelli del Maghreb, e possono contribuire alla saldatura dei reparti internazionali della classe operaia alla sola condizione di accogliere l'intervento francese nel Maghreb come un appello alla lotta intransigente di classe contro il proprio imperialismo e i suoi lacché opportunisti.

CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E ASPIRAZIONI AUTONOMISTICHE

CORNO D'AFRICA

(continuz. dai numeri precedenti)

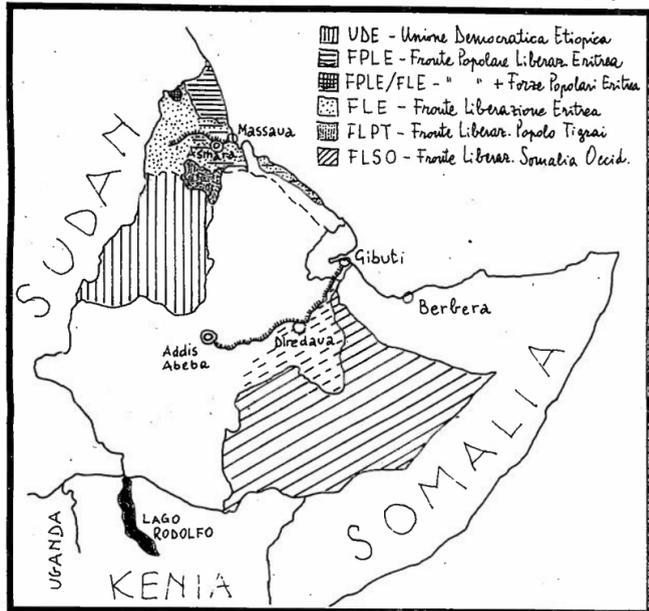
Se diciamo che la comparso sulla scena strategica mondiale del Corno d'Africa e quindi il conseguente intervento delle grandi potenze hanno contribuito in grande misura alla recrudescenza della guerriglia, ciò non significa affatto che neghiamo ad essa, e in genere alle questioni nazionali che sono sul tappeto nella regione, un valore reale. E' però difficile che, persistendo l'attuale situazione, esse non scivolino sempre più sul terreno di coloro che attualmente forniscono aiuti ed armi fingendosi amici, mentre in realtà sono i peggiori nemici, portino la bandiera a stelle e strisce o siano gli usurpatori di quella rossa. In ogni caso, la prospettiva rivoluzionaria può essere rinviata, mai esclusa definitivamente. L'intervento massiccio delle grandi potenze nello sviluppo degli eserciti e le guerre combattute anche per loro conto si aggiungeranno al conto sanguinoso che questa società dovrà pagare. La condizione per noi essenziale; cioè la creazione del terreno migliore per lo sviluppo delle lotte di classe nell'ambito della prospettiva rivoluzionaria, mondiale, può verificarsi anche per il maturare di situazioni suscitate da eventi esterni. Dato e non concesso che venga soffocata la possibilità di un cambiamento radicale per mano delle forze nazionaliste ostacolate sulla via dell'autodeterminazione, la concentrazione di mezzi che segue alle «attenzioni» di un paese imperialista lascia comunque il proprio segno in un aumento dell'industria, del capitale, dei traffici, delle costruzioni: insomma, accresce la consistenza del proletariato.

In mancanza o di un'unione volontaria o di una separazione per via rivoluzionaria, o, meglio ancora, di un'unione ottenuta per via rivoluzionaria, la soluzione meno gravida di conseguenze per lo sviluppo delle lotte di classe è il formarsi del proletariato in uno stato unitario; formazione che sarebbe invece impossibile in una frammentazione destinata, con ogni probabilità, ad avvenire all'insegna del controllo dell'uno o dell'altro imperialismo (dati i repentini cambiamenti di fronte a situazioni così fluide). Non è un caso che, di tutte le formazioni militari, la UDE (Unione democratica etiopica, non secessionista) sostenuta dal Sudan e dai regimi arabi «reazionari», sia quella che dispone di maggiori mezzi e che controlla la più vasta area di territorio, tre grandi province come il Begejmer, il Tigre, e il Goggiam. L'UDE è stata formata solo nel 1975 da ex latifondisti, da militari oppositori del Derg e da reazionari d'ogni sorta, ma è già la formazione maggiore. Anche il FLE (Fronte di Liberazione dell'Eritrea, mussul-

mano), il più antico raggruppamento secessionista con l'attivo due province controllate. Barka e Gash, più una parte della Dankalia sul mare, è praticamente legato al Sudan e all'Arabia Saudita, che gli forniscono aiuti massicci e «ospitalità» sul proprio territorio (1). D'altra parte, il secondo movimento secessionista eritreo, il FPLE, pur essendo ostile agli «stati arabi reazionari» e pur dichiarandosi contrario a discriminazioni razziali e religiose, non può fare a meno di utilizzare il territorio del Sudan (che permette libero passaggio a tutti i movimenti senza distinzioni) ed è a maggioranza tigrinya, quindi cristiana, riunendo, volen-

te o nolente, caratteristiche etniche e religiose imposte dalla natura di tali movimenti (2). Il terzo movimento secessionista (FLE-FPLE) è stato creato nel 1976 direttamente dall'Arabia Saudita e controlla una piccola zona nella provincia di Barka a ridosso del confine sudanese: alleato con il FLE nel tentativo di liquidare il FPLE, è largamente finanziato anche dalla Libia. Questo intreccio di complicati interessi, che fa andare a braccetto Sudan e Libia, Arabia Saudita e Iraq, nemici per la pelle fuori dalla zona, fa poi capo agli Stati Uniti, che proprio nel Sudan hanno il loro migliore alleato del continente (3).

(continua a pag. 5)



IPOCRISIA DELL'IMPERIALISMO NEI CONFRONTI DEL SUD-AFRICA

Dopo l'assassinio in prigione del leader negro Steve Biko, il governo sud-africano ha vietato due giornali e diciotto organizzazioni ostili all'apartheid. Gli arresti si moltiplicano da allora giorno per giorno in quella che «Le Monde» del 21 ottobre chiamava un'ondata di repressioni di un'ampiezza senza precedenti da quando, nel 1960, il Congresso nazionale africano venne messo fuori legge, e che va ben oltre questi episodi clamorosi di violenza e di terrorismo.

Di fronte a questi «attentati ai diritti dell'uomo», le metropoli imperialistiche hanno preso il tono virtuoso di chi ha la coscienza a posto. Washington si è indignata per la «soppressione della libertà di espressione per i portavoce delle aspirazioni dei Neri dell'Africa del Sud»; Londra ha deplorato misure «contrarie ai nostri più cari ideali di libertà individuale e di parola»; Parigi ha accusato il governo di Pretoria di colpire «una volta di più coloro che lottano per la giustizia». Oh, i cuori teneri!

In realtà, gli uni se ne infischiano quanto gli altri della giustizia. Temono per i loro interessi:

1) Economici: «L'Africa del Sud è il primo produttore del mondo occidentale per il platino, il secondo per i diamanti, il terzo per l'uranio e il cromo — ricordava «Le Matin» dell'1.XI —. Il sottosuolo africano racchiude praticamente i tre quarti delle riserve occidentali in oro cromo, platino e manganese»

2) Finanziari: 11 miliardi di franchi [francesi] di investimenti per la Gran Bretagna, più di 7 miliardi per gli USA, 4 miliardi per la Francia nel 1974», incalzava «J'informe» del 7.XI.

3) Strategici: a causa, fra l'altro, della via del petrolio. Tutti sanno che, prima o poi, la supremazia bianca nell'Africa australe finirà. Gli ultimi avvenimenti provano, se ce ne fosse bisogno, che i bianchi dell'Africa del Sud non tollerano alcuna opposizione, neppure moderata (o, come in Rhodesia, cercano di «comprare» quest'ultima per vanificare gli sforzi delle correnti radicali, e dare un'apparenza progressista al regime di predominio bianco: suffragio universale sì, ma esercito, polizia e tutto il resto bianchi!): «è all'insurrezione e alla guerra civile — dicono quindi (cfr. lo stesso «Le Monde») — che la cecità di Vorster e dei suoi amici rischia di condurre gli avversari dell'apartheid». Si tratta dunque, per i grandi imperialismi, di non ipotecare l'avvenire. Ciò spiega la commedia che si sta da qualche mese recitando sulla scena internazionale.

Il 24 ottobre, Carter dichiarava: «Ci sono diversi tipi di sanzioni possibili: quelle contro gli invii di armi, e quelle di natura economica». Ma il 31 ottobre gli USA (assieme a Gran Bretagna, Francia, Germania federale e Canada), opponevano il veto a tre risoluzioni di paesi africani a favore dell'embargo obbligatorio

Segnaliamo la nuova brochure in lingua francese Qu'est ce que le socialisme? ovvero: Socialisme scientifique contre socialisme national algérien, in vendita a L. 600. Un fascioletto Che cosa distingue il nostro partito è apparso in lingua araba, mentre esigenze di propaganda e agitazione fra lavoratori emigrati hanno imposto la diffusione dei primi nostri volantini in lingua turca. Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

iskra edizioni A. Bordiga I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA (pp. 176, L. 2.800). L'importante studio del 1953 è articolato in tre sezioni; 1) i rapporti fra riproduzione della specie e organizzazione economica (con alcuni capitoli dedicati alla trattazione staliniana sulla linguistica); 2) il peso dei fattori nazionali nelle diverse epoche storiche; 3) i compiti del proletariato moderno nel corso del processo di sistemazione nazionale europea. Inoltare le richieste direttamente alla Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano, versando l'importo dell'ordinazione sul conto corente postale numero 10243202.

CRONACHE INTERNAZIONALI

GIU' LE ZAMPE DALL'AFRICA

CORNO D'AFRICA

CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E ASPIRAZIONI AUTONOMISTICHE

(continua da pag. 4)

L'unico movimento che non abbia appoggi di sorta è il PRPE (Partito Rivoluzionario del Popolo d'Etiopia), organizzazione urbana di intellettuali e studenti, con appoggi tra gli operai e tra la piccola borghesia civile e militare. Il PRPE, non è certo un caso, è l'unico movimento contro cui la repressione militare si sia accanita fino a raggiungere il risultato di decimarla attraverso un vero e proprio massacro culminato nelle uccisioni di maggio ad Addis Abeba.

Allo stato dei fatti non ci sembra di poter affermare che l'ipotetica vittoria di uno dei movimenti secessionisti eritrei possa rappresentare un vantaggio per le prospettive rivoluzionarie (anche se, come abbiamo già osservato, scuotono obiettivamente alle sue basi il mostruoso edificio medievale dello stato etiopico, spudoratamente definito... socialista); nessuno, inoltre, ha possibilità reali di coinvolgere strati importanti della popolazione fuori dalle province lontane dal confine sudanese e i tentativi di eliminarsi a vicenda pongono su di essi un'altra pesante ipoteca. L'unico movimento coerente con le proprie finalità e basantesi sulle proprie forze (se con questo si intendono anche i volontari somali giunti da Mogadiscio) è il FLSO (Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale), che ha lo scopo dichiarato di ricongiungere l'Ogaden alla Somalia per unificare tutto il territorio abitato dal popolo somalo fino al Nord-Est kenyota.

La posizione della Somalia è lineare; quella dell'Etiopia, non riconoscendo il diritto all'autodeterminazione degli Eritrei e dei Somali senza avere la forza di mantenere lo Stato unitario con l'autorità di misure atte ad eliminare il residuo feudalesimo, è insostenibile anche dal punto di vista pratico.

«Noi comunisti», scriveva Lenin, «siamo contrari ad ogni nazionalismo e sosteniamo il centralismo democratico. Siamo nemici del particolarismo, siamo convinti che, a parità di tutte le altre condizioni, i grandi Stati possono assolvere molto meglio dei piccoli Stati i compiti del progresso economico e i compiti della lotta del proletariato contro la borghesia. Ma noi apprezziamo soltanto i legami fondati sul libero accordo e non sulla violenza. Dovunque esistono rapporti coercitivi fra le nazioni noi, pur senza predicare immanicabilmente la separazione di una data nazione, difendiamo però energicamente incondizionatamente il diritto di ciascuna nazione all'autodeterminazione politica, cioè alla separazione». Per i falsi rivoluzionari, è impossibile capire questa impostazione dialettica del problema nazionale: le parole di Lenin non appartengono al passato, ma sono vive ancora oggi.

La Somalia, nata dall'unione dell'amministrazione fiduciaria italiana e del protettorato britannico, aiutando i ribelli dell'Ogaden si è già attirata le simpatie del Nord-Est kenyota e di Gibuti, riassumendo in sé, da una parte, l'arroganza di una piccola potenza ben armata tendente ad annettersi territori, dall'altra la veste di nucleo centrale di una Nazione smembrata che riesce a fungere da punto di riferimento per il resto dei Somali, in virtù — in confronto all'Etiopia — di una molto meno disastrosa condizione della questione agraria, con alcuni risultati che inevitabilmente diventano una potente arma propagandistica. L'Etiopia non ha rinunciato alla repressione

delle nazionalità soggette all'ex impero; anzi, ha intensificato le operazioni militari (con esito disastroso, com'è naturale in simili condizioni) contro di esse; sul piano della questione agraria, le riforme promesse si sono rivelate così timide e, soprattutto, incapaci di toccare i privilegi della potente chiesa etiopica, che il governo non è riuscito nemmeno a varare quella mobilitazione popolare degli Abissini in cui riponeva le ultime speranze di contrattacco. Il risultato è che, mentre la Somalia richiama decine e decine di migliaia di profughi (centinaia di migliaia, secondo il segretario del Partito soc. riv. somalo), l'Etiopia li rigetta sia verso la Somalia, sia verso il Sudan, dove sono giunti circa 140.000 Eritrei nel 1975-76. Per ammissione dello stesso governo, dieci province su quattordici sono in rivolta contro i militari, mentre le maggiori città (sette) dell'Eritrea, del Goggiam, e del Begemder meno Asmara e Massaua, sono controllate dai guerriglieri. Non è possibile, allo scadere della centralizzazione sclerotica dell'impero, evitare scontri violenti, in una società in cui le distinzioni di classe seguono spesso distinzioni etniche, per cui si hanno alleanze od ostilità tanto automatiche quanto incoerenti al mutare delle situazioni, tra l'aristocrazia amhara e la piccola borghesia Galla, tra entrambi e i nilotici Baria nel Derg, ecc.

L'unica soluzione per i popoli del Corno d'Africa (e non solo per quelli) è la prospettiva rivoluzionaria, la sola che abbia il potere, affiancando il proletariato mondiale alle nazionalità in cerca di definizione, di legare i popoli senza coercizione violenta.

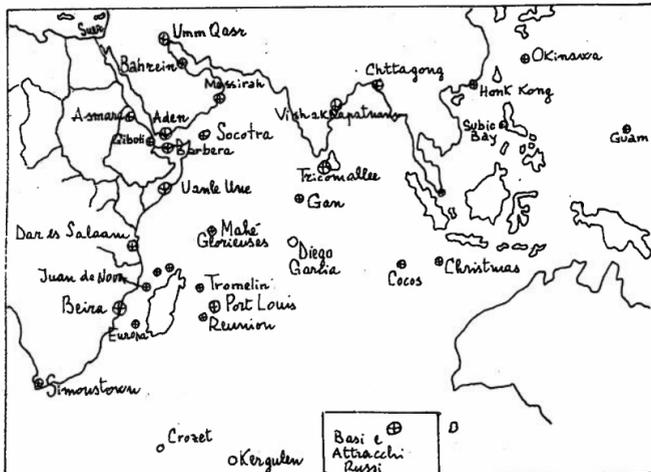
L'Internazionale parlò chiaro: autodeterminazione incondizionata, e costituzione di repubbliche federative. L'adesione volontaria ad uno Stato federativo centralizzato, non può tuttavia prescindere dalla possibilità di offrire una prospettiva ai popoli economicamen-

te arretrati. Date un avvenire ai miserabili e agli oppressi, e vedrete se non si schiereranno con voi!

Nessuna unione è più salda di quella cementata da interessi materiali. Se le borghesie degli stati in questione potessero offrire un rivoluzionario dell'assetto agrario tale da sconvolgere a tappeto gli attuali rapporti in aree in cui la popolazione contadina sfiora la totalità degli abitanti, invece di veder partire i profughi li vedrebbero giungere da altri paesi. Come nell'antico passato, ma con la differenza di porre le basi di uno sviluppo del proletariato e quindi della rivoluzione.

La borghesia non ha alternative: il suo potere coincide con lo sviluppo del proprio antagonista. La borghesia inconsequente, essendo incapace di scegliere almeno la vita gloriosa per preparare la propria fine, grufola al livello dei suoi nemici feudali ormai usciti dalla scena della storia, e costringe il proletariato ad affermarsi attraverso vie infinitamente più lunghe e dolorose.

- (1) Il FLE è finanziato anche dall'Iraq.
- (2) Il FPLE controlla la piccola provincia di Sahel all'estremo nord del paese, sul mare. Ha effettuato un reclutamento anche tra i mussulmani ed è il movimento che si è più preoccupato di impiantare una infrastruttura stabile (scuole, cooperative, laboratori, trasporti, ospedali, magazzini, centinaia di Km di strade, ecc.) pur disponendo di minori mezzi delle altre organizzazioni.
- (3) A proposito dell'azione discreta ma costante degli USA nel preparare un accerchiamento dell'Etiopia, si noti la pressione esercitata sul Sudan e sull'Egitto per esaltarne i bisogni complementari facendo perno sulle potenzialità agricole immense della Gueziereh sudanese. Il 24 ottobre, alla seduta inaugurale della sessione comune dei due parlamenti seguita al patto di integrazione economica, politica e militare del '74, 610 parlamentari dei due paesi hanno scandito: «lunga vita all'unione fra Egitto e Sudan!»



Fonte: Le Monde Diplomatique

SUD AFRICA

(continua da pag. 4)

sulle forniture d'armi a Pretoria, del divieto di ogni cooperazione in campo nucleare, e di sanzioni economiche: d'accordo per l'embargo sulle armi (che anche l'Italia fornisce), ma niente sanzioni economiche!

Ora, tutti sanno che l'effetto di un embargo sulle armi sarà comunque nullo. Sul piano esterno, perché, a termini di un accordo del 1963 fra il Sud-Africa e gli Occidentali, esso sarebbe tolto «se appa-

risse necessario uno sforzo comune di difesa per mantenere la pace e la sicurezza internazionale» («Le Monde» del 29.X); sul piano interno, perché «l'Africa del Sud produce quasi tutte le armi di cui ha bisogno per le sue operazioni di sicurezza, e dipende dagli altri paesi solo per certe attrezzature avanzate il cui impiego non è normale nelle operazioni antiguerriglia o nella lotta urbana» («The Economist», 5.XI).

Domani, tuttavia, ognuno

Inasprimento della guerra commerciale USA - CEE - GIAPPONE

Uno dei primi e più visibili effetti della crisi di sovrapproduzione da cui è afflitta l'economia internazionale è l'acuirsi dei contrasti tra i paesi più sviluppati, contrasti che si concretizzano in una conflittualità commerciale e tariffaria dai caratteri sempre più evidenti. Mostra la corda, in tal modo, la prospettiva di una collaborazione trilaterale (Usa, paesi Cee e Giappone) perché ognuno cerca solo di tutelare la propria parte di mercato, senza preoccuparsi se ciò possa mettere in crisi il sistema della «libera concorrenza», ricorrendo se necessario a misure protezionistiche. E' questo il caso degli Usa che, di fronte alla competitività nel loro mercato interno degli acciai prodotti nei paesi Cee e in Giappone, hanno raggiunto un'intesa con siderurgia Cee (meglio sarebbe dire che l'ha obbligata) sulla determinazione dei prezzi minimi dell'acciaio, intesa alla quale dovrebbe aderire anche il Giappone (cfr. Corriere della Sera del 15-11-77).

Di ritorno da Washington, i delegati Cee avrebbero dichiarato: «Forse potrà essere chiuso per sempre il capitolo della conflittualità siderurgica fra Europa e Stati Uniti». Ma questo è vero proprio... al contrario. In effetti, gli Usa, sotto la pressione della confederazione sindacale americana sempre pronta a difendere gli interessi dell'industria nazionale, chiederanno molto probabilmente che il livello dei prezzi minimi sia fissato in modo che sia solo del 5% inferiore ai prezzi interni Usa. «In tal modo — dice con stile il giornale — i margini di manovra degli esportatori europei sarebbero alquanto ridotti». In realtà, gli Usa, forti della loro preminenza mondiale, possono ancora una volta manovrare per imporre il loro interesse a quello degli «alleati», ma resta il problema di vedere per quanto tempo ancora questi

avranno margini di compatibilità economica e sociale al loro interno per continuare a subire il pesante intervento protezionistico Usa.

Il fatto è che la crisi stessa costringe tutti indistintamente i paesi capitalistici a comportamenti obbligati (pratica del protezionismo) e in generale analoghi. E' il caso dell'accusa di «dumping» rivolta dagli Usa ai loro partners europei, e che ricorre sovente nei rapporti commerciali di questi ultimi con il Giappone per tutta una serie di produzioni. Ultima è la denuncia della tedesca Standard Elektrik Lorenz (consociata della I.T.T. americana) nei confronti di alcune industrie giapponesi che esportano in Europa cristalli al quarzo piezoelettrici impiegati nella costruzione di materiale

radiotelevisivo. Secondo questa industria tedesca, la fetta giapponese del mercato Cee salirà dall'8% del '76 al 18% nel '77. E' solo un esempio per mostrare che oggi gli accordi commerciali, a differenza del passato, non fanno più riferimento che verbalmente ai principi di collaborazione e libera concorrenza, ma tendono solo a salvaguardare la posizione di privilegio che alcuni stati hanno sul mercato mondiale a svantaggio degli avversari. E' la politica del «si salvi chi può» che gli Usa interpretano con sempre maggiore arroganza. Gli accordi tra predoni imperialisti, in effetti, celano oggi una realtà sempre più palpabile: la impossibilità di lasciare immutato lo status quo internazionale. E questo, non saranno certo gli accordi a poterlo mutare.

ITALIA-POLONIA CON L'APOSTOLICA BENEDEZIONE

In Italia, Gierk e la Polonia «socialista» hanno avuto in questi giorni una più che buona stampa. Salamecchi ad Helsinki e relativa carta dei diritti, alla coesistenza pacifica e alla non ingerenza negli affari reciproci fra gli Stati con Andreotti e fra i partiti con Berlinguer, affari con l'industria e sul piano degli scambi e, a coronamento del tutto, la visita a Paolo VI, «l'uomo — come ha proclamato il segretario del Partito operaio unificato polacco — la cui grandezza viene riconosciuta dai contemporanei e che la storia consoliderà e tramanderà ai posteri», soprattutto per i meriti «personali intramontabili» acquisiti nel promuovere la pace (cfr. «La Stampa» del 2.XII).

La benedizione apostolica non poteva mancare, a chi considera «bene supremo» in Polonia l'unità patriottica al di là delle differenze dottrinali e afferma che, in tale quadro, ciò che Chiesa e Stato vogliono è «di operare in comune alla realizzazione dei grandi obiettivi nazionali», alla «felicità della nostra patria». La Chiesa, ha dunque risposto Paolo VI, «è pronta ad offrire alla società polacca il suo contributo positivo», con particolare riguardo a quella tutela della famiglia, dei giovani e dei valori morali, che il regime «socialista» di Gierk si propone, e di cui sono senza dubbio aspetti essenziali l'incoraggiamento al commercio privato e lo stimolo alla piccola azienda contadina, entrambi pilastri della fede nell'Altissimo. Del resto, in un paese che vanta d'essere per il 90% cattolico professante, si può mai dubitare che l'unità patriottica al di là delle differenze dottrinali sia già bel-

QUESTIONE PALESTINESE

DAL CAIRO A TRIPOLI

Sadat ha tradito! Sadat ha tradito! Così hanno esclamato i paesi arabi accorsi a Tripoli per reagire in un fronte compatto alle iniziative spettacolari di Sadat e agli abbracci fra Egitto ed Israele, solo per dare un'ennesima prova della propria disunzione. In realtà, che cosa ha tradito Sadat?

La causa palestinese? Ma quando mai l'aveva difesa? Non è dall'accettazione da parte di Nasser del piano Rogers nel 1970, che data l'ufficiale abbandono dei palestinesi alla loro sorte? E, negoziando apertamente con Begin, Sadat non ripete il gesto di Nasser che stringe la mano a Hussein, il macellaio di Amman? Chi, d'altra parte, fra gli «oppositori» di Sadat, può seriamente rinfacciargli qualcosa? Assad, forse? Ma non è lui il boia delle masse sfruttate libano-palestinesi? Arafat forse? Ma non ha stretto a sua volta la mano di Nasser e di Hussein, poi di Assad? E l'OLP non è oggi d'accordo con tutto il mondo ufficiale per disarmare i palestinesi nel Libano del sud, proprio mentre subiscono gli attacchi militari congiunti delle milizie cristiane e di Israele? E chi, se non Hassan e Khaled, difendono a spada tratta Arafat? E si può mai credere

serio che quest'ultimo sia «ravveduto» al convegno di Tripoli e che l'ennesima riunificazione dei movimenti palestinesi regga per più di qualche giorno alla prova dei fatti?

Sono allora gli «interessi nazionali egiziani» e, più in generale, gli interessi arabi di fronte ad Israele, colonia dell'imperialismo americano e sua punta di lancia nella regione, quelli che Sadat ha tradito? Ma, anche qui, è stata proprio l'accettazione del piano Rogers quella che ha precluso al ritorno in forze dell'America nel Medio Oriente, realizzato allo scoppio della guerra del Kipur. E chi può dire che Sadat cambi politica? Forse Khaled, quest'altro campione della politica americana? Forse l'URSS, che ha dato il suo avallo alla nascita di Israele ed ha sempre agito come freno ai movimenti radicali arabi? Forse l'Algeria e la Libia, che a Rabat, non molto tempo fa, accettarono di riconoscere Israele, a patto che, reciprocamente, fosse riconosciuto il famoso mini-stato palestinese, quest'osso gettato alle masse ingannate da tutti; questo comodo alibi per espellere da tutti i paesi gli scomodi profughi palestinesi; questo Stato-dormitorio; questo bantustan arabo?

A che cosa, dunque, si deve la levata di scudi degli Stati ostili al vertice del Cairo? Anzitutto, al fatto che l'Egitto riconosca di colpo lo Stato di Israele, invece di servirsi di questa carta come mezzo di pressione nelle trattative (quasi che finora per le masse palestinesi, beffate e oppresse da sempre la carta fosse servita a qualcosa!). In secondo luogo, la necessità di evitare o di canalizzare le reazioni che lo sbocco logico della politica di tutte le classi dominanti arabe e delle organizzazioni ufficiali della resistenza palestinese rischia di provocare fra le masse sfruttate arabe e, in prima fila, tra le masse palestinesi, le più «dannate» di tutte.

E che cosa ha spinto Sadat a questa concessione spettacolare, da un lato, e Begin alla risposta sollecita al suo gesto, dall'altro? E' la bancarotta economica dei due paesi, che li condanna a cercare la pace per impedire che la catastrofe economica si trasformi in quella catastrofe sociale di cui le rivolte del Cairo al principio dell'anno hanno dato alle classi dominanti un così sgradevole assaggio. Egitto e Israele sono i due paesi del mondo più indebitati in rapporto alla loro produzione, e Israele in rapporto alla sua popolazione. E nessuna delle misure sedicentemente rivoluzionarie prese in entrambi per risanare l'economia può riuscire, senza un taglio draconiano nelle spese di armamento, mentre alle loro spalle l'imperialismo americano e con esso tutti gli imperialismi europei attendono la «pace» per offrire le loro merci contro le montagne inutilizzate di petrodollari e, dal canto suo, la Russia ha bisogno della calma intorno al canale di Suez.

La pace! L'ordine! Se la pace venisse, sarebbe ancor più soffocante dello stato di guerra che infuria da decenni, ma accumulerebbe anche, come risultato dello sviluppo della regione, dei formidabili antagonismi fra i diversi Stati, fra i diversi imperialismi, e soprattutto fra le classi, che condurrebbero rapidamente a conflitti ancor più giganteschi di quelli a cui si è assistito fino ad oggi.

potrà sostenere, per continuare ad incassare profitti in Africa, di aver sottoposto ad embargo le vendite d'armi destinate al paese dell'apartheid. «Per assicurare l'accesso alle materie prime e alle vie marittime, bisogna, ha concluso l'anno scorso l'amministrazione Ford [ma naturalmente alla stessa conclusione sono giunti Schmidt e Callaghan, Giscard ed altri], sostenere le rivendicazioni di eguaglianza razziale, nella speranza che i governi neri dell'avvenire nell'Africa australe siano amici degli Stati Uniti [quindi della Gran Bretagna, della Francia, della Germania federale, del-

l'Italia, ecc.]. Una simile politica avrà effetti positivi in quanto migliorerà le relazioni col resto dell'Africa, mercato potenziale di 200 milioni di persone, e fonte importante di prodotti di base» (Business Week, 14.11.1977).

«Noi detestiamo l'apartheid», ha detto Carter il 24 ottobre. Non abbastanza per far intendere ragione a Vorster (che del resto ha dalla sua il supremo verdetto delle urne, sia pure riservato solo ai bianchi). E neppure abbastanza per riuscire a far credere che Carter e i suoi compari europei siano davvero i campioni dell'Africa agli Africani!»

LETTERA DALLA SPAGNA

Dal patto della Moncloa alla Generalitat di Catalogna

Secondo la « dottrina » opportunistica, il socialismo sarebbe il prolungamento naturale della democrazia, cosicché la lotta di emancipazione del proletariato avrebbe come conditio sine qua non la difesa, il rafforzamento e l'estensione di quest'ultima. A questo principio opportunistico, in Spagna se ne aggiunge un altro, decisamente reazionario: il principio secondo il quale il proletariato dovrebbe lottare per l'instaurazione, mediante una riforma dello Stato centrale, di regimi autonomi sulla base della nazionalità (soprattutto nei Paesi Baschi e in Catalogna).

I due ultimi « grandi successi » della democrazia spagnola — il patto della Moncloa e la ricostituzione della Generalitat di Catalogna — rivelano il carattere demagogico e controrivoluzionario di queste posizioni, mostrando clamorosamente che la democrazia non è che un veicolo della fascistizzazione crescente della società capitalistica, e che i suoi « progressi » equivalgono ad una oppressione accresciuta del proletariato.

Il patto della Moncloa, versione spagnola del « compromesso storico », prova come la democrazia si adatti sempre più alle esigenze di centralizzazione del capitale a tutti i livelli (economico, politico, sociale), tendendo a trasformare tutti i partiti, siano borghesi od « operai », in strumenti della volontà unitaria del capitale e del suo Stato. E' così che tutti i partiti dell'« arco costituzionale » l'hanno firmato: dai partiti « operai » (PCE e PSOE) fino alla « destra » (Alianza Popular) passando per il PSP e i nazionalismi basco e catalano, oltre, naturalmente, al partito di Suarez, l'UCD.

Se le grandi centrali sindacali non sono state invitate a partecipare all'elaborazione di questo vero e proprio accordo programmatico, è solo perché « non hanno [ancora] la forza sufficiente per assicurare un patto sociale », come dice un industriale spagnolo nel « Cambio 16 » del 18/X. E se avanzano delle riserve puramente formali all'accordo, è solo perché si avvicinano le elezioni sindacali, e una presa di posizione troppo favorevole al patto potrebbe far loro perdere voti. Ma, come scrive « Mundo diario » del 26/X, « al di là delle parole e delle dichiarazioni per il loggione [sic!], il piano economico contenuto nel patto [...] gode nell'insieme dell'appoggio diretto o indiretto di tutte le forze politiche e dei sindacati più importanti del paese, oltre che delle organizzazioni padronali ». E lo conferma lo stesso Marcelino Camacho, quando sostiene che « questo tipo di accordo tende a dare alla crisi una soluzione più favorevole. Noi vi vediamo tradotte alcune posizioni e lotte delle Comisiones Obreras » (ivi, 18/IX). Da parte sua, Sartorius, secondo violino delle C.O., rivendica « il diritto di controllare i sacrifici operai » (« Mundo Obrero », 23/IX).

Vediamo dunque il contenuto di un accordo che ha ricevuto un appoggio così unanime. Da una parte, esso sancisce un brutale giro di vite economico: firmato alla vigilia del grave pericolo rappresentato per la pace sociale dal rinnovo, prima della fine dell'anno, dei contratti collettivi per 5,3 milioni di lavoratori, il patto limita al 20% l'aumento annuo dei salari per il 1978 e al 15% per il 1979, mentre si prevede che l'inflazione supererà quest'anno il 35%, e, dove la pressione operaia riuscirà ad imporre aumenti superiori, ammetterà « il libero licenziamento » (cioè senza indennità di sorta) fino al 5% del personale!

Inoltre, l'aumento delle spese della Previdenza sociale è limitato al 21,4%, mentre la parte dei medicinali pagati dagli operai aumenterà « per scoraggiare il consumo superfluo [sic] dei prodotti farmaceutici ». Parallelamente, si rafforzerà il controllo sui disoccupati, con il pretesto di evitare gli « abusi » dei « fannulloni », mentre la disoccupazione aumenta di giorno in giorno. I « compensi » offerti ai proletari si riducono ad un aumento miserabile (30%) per i pensionati e alla promessa di estendere il sussidio di disoc-

cupazione ad altre categorie. Come si vede, ha proprio da guadagnare, il proletariato, dalla democrazia! Ma anche la piccola industria, che la propaganda opportunistica presenta come l'anima della vera democrazia, quindi come alleata indispensabile della classe operaia, ha il diritto a un bel regalo. Così, per accelerare il « risanamento del mercato », il patto stabilisce il contingentamento del credito, il che condannerà al fallimento generalizzato la piccola industria e spingerà a un'ulteriore concentrazione la grande. I reazionari e... i maoisti avranno di che

Nazionalismi ed « estrema sinistra »

Che la democrazia moderna sia sinonimo di centralizzazione e di rafforzamento dello Stato centrale ai fini della lotta a morte contro il proletariato, è anche provato dalla concessione dell'« autonomia » alla Catalogna. Senza alterare in nulla la sua legalità, lo Stato centrale stesso crea nella Catalogna un'istituzione (la Generalitat) le cui attribuzioni e il cui funzionamento sono dettati dal governo di Madrid, il quale nominerà il Presidente e potrà annullare ogni decisione della Generalitat, o addirittura sopprimerla « per motivi di sicurezza dello Stato ». Responsabile di fronte al solo governo dello Stato spagnolo, il suo Presidente non sarà che il rappresentante nella Catalogna del potere centrale, e la stessa Generalitat (le cui funzioni non sono ancora state definite) un puro e semplice organismo amministrativo regionale.

La restaurazione della Generalitat è il frutto di una triplice alleanza fra il governo spagnolo, l'« erede » fantasma e cadavere vivente del nazionalismo catalano degli anni '30 — Tarradellas — e i partiti parlamentari catalani dominati dal PSOE e dal PSUC, che, in cambio di alcune poltrone onorifiche, come « consiglieri » del delegato di Madrid, hanno fatto proprio l'accordo dettato dallo Stato centrale. Così, sotto l'ala della democrazia, l'antagonismo sedicentemente rivoluzionario fra nazionalismo catalano e centralismo castigliano si cristallizza in un'alleanza fra lo Stato centrale e tutte le forze politiche borghesi e « operaie » riformiste di Catalogna. Il che dimostra, da una parte, come queste ultime riconoscano la propria sottomissione allo Stato spagno-

piangere... Chi ci guadagna, invece, sono i partiti opportunisti: per metterli in grado di imporre democraticamente il patto agli operai, lo Stato si impegna a finanziare, insieme ai partiti apertamente borghesi, il PCE e il PSOE, che coinvolge pure nel controllo della radio-tv. Da parte loro, i sindacati ufficiali parteciperanno alla gestione « rigorosa » dell'assistenza sociale.

Il Patto segna inoltre un giro di vite politico, rafforzando i meccanismi dittatoriali dello Stato (la democrazia non solo raccoglie l'eredità del fascismo, ma l'arricchisce!); censura preventiva di ogni pubblicazione; controllo e limitazione statale del « diritto » di associazione, riunione e manifestazione; clausole di diritto penale contro il terrorismo politico, cioè contro ogni violenza « illegale » identificata con il banditismo puro e semplice; potenziamento dei mezzi di « azione antiterroristica »; coordinamento progressivo dei corpi della Policía Armada, della Guardia Civil e del Cuerpo General de Policía; creazione di unità poliziesche « di quartiere ». Insomma, ce n'è da far fremere di gioia nella tomba Francisco Franco.

lo, e dall'altra come la pretesa opportunistica di vedere nei nazionalismi periferici una forza storica sovversiva non sia che una vile menzogna.

Di fronte a questa fredda realtà, una parte dell'« estrema sinistra » ha reagito in perfetta coerenza con i suoi principi controrivoluzionari. In campo maoista, il PTE dichiara che « oggi, di fronte alle campagne di stampa miranti a screditare il Presidente Tarradellas [...], è necessario dargli la nostra fiducia e il nostro appoggio affinché l'unità di tutte le forze politiche catalane per la Generalitat e intorno al suo Presidente possa prevalere » (Unión del Pueblo, 22/X); il suo alter ego, l'ORT, vede negli accordi « una piattaforma per andare avanti » (« En Lucha », 6/X). In campo trotzkista, la LCR chiama « i lavoratori di tutto lo Stato spagnolo e le loro organizzazioni [cioè PCE, PSOE e sindacati ufficiali] ad appoggiare incondizionatamente la lotta della Catalogna [...] per la sovranità piena e totale », e così capitola senza condizioni di fronte al nazionalismo, per poi continuare allegramente a trotterellare dietro i partiti opportunisti invocando una mobilitazione « di tutto il popolo » a favore di un « autogoverno » catalano presieduto dal binomio socialdemocrazia-eurocomunismo, pilastri del centralismo iberico. A coronamento del tutto, la LCR propone una Costituyente catalana per riformare lo Stato borghese, trasformandolo in Stato federale!

In campo spontaneista, la stessa solfa: l'OIC dichiara che « la Generalitat recuperata [sic!]...esprime una vittoria della lotta autonomista del popolo catalano » e, pur definendo limitata questa vittoria, si schiera per la difesa di un « Consiglio Provvisorio della Generalitat costituito dai partiti di sinistra della Catalogna » (« Mundo Diario », 2/XI). Anche l'anarchica CNT, nella sua corsa all'adattamento alle esigenze fondamentali della politica borghese, si è creduta in dovere di rinunciare a tutti i suoi principi sulla questione nazionale dichiarando che « non si opporrà al fatto che, in virtù di questo movimento [nazionalista] di reazione a 40 anni di dittatura dall'alto [sic!], i popoli, le etnie ecc. possano propugnare e ottenere una configurazione giuridica e autonoma propria, suscettibile di assicurare in via transitoria il riconoscimento della loro personalità nazionale (è il caso

LE DIFFICILI NOZZE CLASSE OPERAIA E MOVIMENTO, OVVERO LOTTA CONTINUA PRIMA E DOPO

(continua da pag. 1)

li, ecc. — col fatto che quelli ignoravano « le potenzialità di autonomia e opposizione di classe insite nella manifestazione nazionale dei metalmeccanici ».

Dunque, se per LC non era — come non è — chiaro il rapporto intercorrente fra la caduta di « questo governo » e quella di « questa società », una cosa le era chiarissima: la manifestazione avrebbe rappresentato una poderosa spallata contro l'una e contro l'altra. E trovava conferma di questa sua analisi dall'atteggiamento del PCI: nell'articolo del 29 novembre intitolato *Gli fa paura, veniva addirittura fuori* che la manifestazione era contro il PCI: « Fra tre giorni le vie e le piazze di Roma brulicheranno di "corporativi", "estremisti", "complotatori", "teppisti", "irresponsabili", "disperati" [...] Nessun sindacato, nessuna FLM, può illudersi di poter rappresentare la ricchezza di problemi che si concentrerà in questi cortei ». E il PCI, infatti, « lotta forsennatamente contro questa manifestazione ». Il « movimento », dunque è mobilitato, ad eccezione degli autonomi, per la manifestazione, diretta, organizzata, dal sindacato.

I riflessi di LC sono abbastanza lenti: il 3 dicembre, a botta calda, intitolò in prima pagina: « 200 mila operai, giovani, donne a Roma: è stata la più grossa provocazione contro l'accordo a sei ». Il contenuto dell'articolo può essere riassunto in questo brano: « E' difficile sostenere che questa manifestazione abbia rafforzato la politica sindacale e tanto meno quella del PC, come nello stesso tempo non si può affermare che in essa prevalesse un punto di vista comune, omogeneo, chiaro, contrapposto a quello sindacale ». Il fatto « molto importante », oltre alla « provocazione contro l'accordo programmatico », è che il movimento e la classe operaia si sono uniti. E' il « risultato più ricco per i prossimi mesi ». Su quali obiettivi si sono uniti? LC non ce lo dice, accordo a sei a parte; ma chiunque può andarseli a leggere nelle proclamazioni dei rappresentanti riconosciuti della classe operaia, i sindacalisti.

Ma già in questo articolo fanno capolino le perplessità: in una parte si legge, dopo la descrizione delle combattività degli operai dell'Italsider: « c'è da chiedere come potranno mai licenziare questi operai ». In un'altra si legge che « mentre si chiudeva la manifestazione altri operai, quelli dell'Unidal, si trovavano sotto il ministero del lavoro e lì il governo confermava il licenziamento ». Altrove si descrive « la capacità di controllo » del sindacato che ha impedito ai partecipanti di rendersi conto che esso aveva lasciato alla

concreto di Euskadi e dello statuto di autonomia » (« CNT », sett. '77). Così gli anarchici, che negano la lotta nazionale quando ha un contenuto rivoluzionario (anche se borghese), come nel secolo scorso in Europa o nelle contemporanee lotte anticoloniali, si erigono a difensori del « principio di nazionalità » proprio dove esso è diretto esplicitamente contro il proletariato!

La preparazione rivoluzionaria del proletariato esige dunque una lotta senza quartiere contro la democrazia borghese, la riforma democratica dello Stato borghese e gli agenti « operai » della borghesia. Nello stesso tempo, essa suppone in Spagna la lotta teorica e pratica contro tutte le espressioni politiche e ideologiche del nazionalismo, castigliano o periferico, borghese o opportunistico, « popolare » o sedicentemente « proletario ».

polizia il compito di « isolare dal corteo una parte del movimento romano », cioè quelli che stavano all'università, perquisiti, identificati e bloccati dentro. A LC — la stessa che tre giorni prima aveva detto alla FLM di non illudersi di poter rappresentare la ricchezza del corteo, la stessa che non s'era preoccupata, prima, della capacità, di controllo dell'FLM — non resta che sospirare: « Qui sta l'immagine più chiara della contraddittorietà di questa manifestazione ».

Ma il successo della manifestazione non è per questo rinnegato: « La politica del governo e del PCI appare debole. Viene da pensare che è impossibile contenere questa volontà di farla finita con Andreotti ». Se il resto è crollato, resta in piedi questa volontà, almeno.

Il tono cambia completamente col numero successivo, del 4-5 dicembre. La prima pagina si dedica a smontare i « miti », prima seminati a piene mani, cioè di poter unificare il « movimento » e la classe operaia sulla base della repressione che il primo riceve, o di pretendere, « confluenza, nelle scelte sindacali, anche quando queste sono le più avanzate sulla piazza », di « fare un salto rivoluzionario in avanti » nell'unità operai-studenti-disoccupati. Ma guarda: non era questo, il giorno prima, il « risultato più ricco »? In ultima, una nota descrive in modo molto più crudo l'andamento reale delle cose e la difficoltà per il gruppo dell'Italsider di avvicinarsi all'universi-

tà, prima, e di raggiungere il palco, dopo, contro il servizio d'ordine. La conclusione melanconica sull'unità di cui sopra è testualmente: « Tutto sommato le due componenti ritrovatesi a Roma, quella operaia e quella del movimento, hanno raggiunto solo in qualche settore e in poche occasioni la coscienza di lottare con contenuti autonomi, ma contro lo stesso nemico ».

Questa breve rassegna la dice lunga su molte cose. Prima di tutto sulla coerenza di movimenti, di cui LC è solo un esemplare tipico, costretti ad inseguire ogni volta i fatti: se l'unità movimento-classe operaia si fosse realizzata — sugli stessi luridi obiettivi antioperai — non avrebbero esitato a gridare al grande successo, e ci avrebbero presentato una FLM dipinta tutta di rosso. In secondo luogo, la dice lunga sul concetto stesso di « classe operaia »: che ci sia alla sua testa il sindacato pompiere che la inquadra, organizza, controlla, o meno, pare che non sia significativo. Il problema appare l'unità con essa, non l'unità con obiettivi di classe. Non ci si avvede che si dà una mano a crear confusione nelle sue file, unendosi al coro dei pungolatori alla mobilitazione per obiettivi e fini non suoi. Infine, la dice lunga sull'obiettivo unificante, che effettivamente sottostava a tutta la manifestazione, usata come mezzo di pressione sulla DC e sul governo Andreotti affinché il quadro parlamentare cambi: qui LC conta su un grande alleato, il PSI!

VITA DI PARTITO

La serie di conferenze « Nel solco della Rivoluzione d'Ottobre » Dopo le conferenze pubbliche sull'Ottobre 1917, tenute a Milano, Torino e Schio, altre ne sono avvenute a Catania, Roma, Napoli (ad Architettura e a Chimica), a Cairo Montenotte, a San Donà di Piave, superando anche le difficoltà frapposteci nel concederci locali pubblici adatti. Tali « difficoltà », in alcuni casi, come a Firenze, hanno finora impedito di far sentire la nostra voce, la voce della rivoluzione proletaria internazionale, della distruzione dello Stato borghese,

se, della costituzione dello Stato dittatoriale proletario guidato dal solo partito comunista rivoluzionario: la tremenda voce dell'Ottobre rosso di ieri. Non piangiamo certo sul « diritto di parola », calpestato più spesso dai paladini del « pluralismo » che dai rappresentanti ufficiali della blindatissima democrazia italiana. Evidentemente l'Ottobre rosso di domani, anche se oggi propugnato da una piccola schiera di militanti in riunioni non certo di massa, fa paura, e questo ci incoraggia ancor più nel nostro quotidiano lavoro.

AVVERTENZA

Dal 1° gennaio, il numero del nostro conto corrente postale verrà cambiato, ed ogni versamento dovrà portare la seguente indicazione:

c.c.p. 18091207
intestato a: Il programma comunista - Casella Postale 962 - 20100 Milano

FILOSOFIA DEL RISPARMIO... SOCIALISTA

L'« Unità » del 23.XI ha scoperto l'esistenza nell'URSS di una « economia nascosta », caratterizzata dal costante, « straordinario » aumento dei depositi e libretti bancari delle famiglie: fra il 1965 e il 1976, il valore pro capite dei risparmi depositati nelle Casse è cresciuto del 493%, mentre il reddito reale pro capite non aumentava che del 72%; nel 1976 i risparmi toccavano la « vetta » di 103 miliardi di rubli, quasi quanto i 118 miliardi di capitali investiti nell'economia nazionale, ecc.

L'« Unità » non si scandalizza affatto che in uno Stato che dice di stare « costruendo il socialismo » sussista quella strana anomalia che è il risparmio, per giunta fruttifero (nel socialismo anche « inferiore » secondo Marx, è la società stessa a provvedere « alla soddisfazione collettiva dei bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie ecc. » e al mantenimento degli « inabili al lavoro »; a che scopo dunque « risparmierebbe » l'individuo, dato e non concesso che esistano casse in cui depositare lo « scontrino di lavoro » e da cui ritirare gli... interessi?); anzi, se ne gloria.

L'unico neo, per il « giornale del popolo », è che questi risparmi crescano — scrive — perché le merci offerte dallo Stato (merci, detto chiaro e tondo; non prodotti, beni o servizi!) sono di qualità scadente, e i soldi (soldi, appunto, vi moneta; non « scontrini di lavoro ») depositati — o quelli tenuti « nel vaso di coccio », che sono molti di più anche se la statistica non ne parla, né lo potrebbe, dato che sfuggono al suo controllo — si riversano o sul mercato nero, socialista, certo, ma pur sempre nero, o sul mercato colchosiato, dove i prezzi dei prodotti ortofrutticoli sono superiori dell'87% a quelli dei negozi di Stato (mentre lo erano del 37% nel '65) ma i generi offerti sono migliori e più vari — il che significa un ulteriore drenaggio di « risorse » dalle tasche dei proletari urbani a quelle dei contadini, oppure si riversano sui mercati dei paesi dell'« area socialista », o nei negozi da questi aperti nell'URSS in concorrenza con quelli del colosso-fratello.

L'« Unità » si preoccupa inoltre della tensione che così si verifica fra domanda e offerta, e dell'inflazione strisciante che ne deriva, le cui conseguenze « potrebbero esplodere in qualsiasi momento ». Strano « socialismo », in verità, così simile al nostro benamato capitalismo occidentale, nel suo decorso normale come nelle sue manifestazioni morbide. L'« Unità » può compiacersi che la media famiglia operaia destini oggi al risparmio il 7,1% del reddito (era il 3,4% nel 1966): logico, il suo sogno è che i proletari diventino tutti dei piccoli borghesi...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 8, novembre 1977, del nostro periodico in lingua spagnola

El comunista

- contenente:
- « Estrategia de tensión » o tensiones crescientes del capitalismo?
 - Los futuros Comités de empresa
 - Las confesiones del Eurocomunismo
 - Condolencias maoistas
 - Italia: acuerdo programático
 - Por un sindicalismo de clase!
 - La huelga de hostelería
 - El anarquismo, hoy...

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

LOTTE DEI FERROVIERI: ANCORA UNA VOLTA ALL'ORDINE DEL GIORNO

Quale disagio agita i ferrovieri e li spinge ancora una volta alla lotta? Le rivendicazioni per essi prospettate all'azienda ferroviaria dai sindacati autonomi e confederali rispecchiano o no ciò che manca ai ferrovieri? Quali prospettive aprono queste lotte non solo sul mero piano rivendicativo, ma anche su quello politico?

Ci sembra che solo la risposta a questi interrogativi possa aiutare a capire qualcosa del malessere che questa categoria di lavoratori accusa da oltre due anni. Tenetevi di farlo senza nessuna pretesa d'essere esaurienti.

Per quanto riguarda il primo quesito, basti dire che il «disagio» non è puramente economico. Certo, la componente salariale resta quella determinante, perché le richieste tanto sentite di due anni fa non sono state accolte che in misura ultradiradotta, col solito metodo del contagocce e con gli esasperanti tempi lunghi cui ci ha abituato un regime borghese pidocchioso al quale hanno curvato supinamente la schiena le grandi organizzazioni opportunistiche. Non solo non c'è stato il recupero del potere d'acquisto reale della retribuzione, ma esso è continuato a calare a causa della perdurante inflazione da cui nessuna scala mobile può seriamente proteggere i salariati.

Ma a questi elementi, che concorrono a definire il livello assoluto del salario, va aggiunta la considerazione che ai ferrovieri è stato detto da ogni parte (vedasi inchiesta parlamentare sulla giungla retributiva, ecc.) che essi sono la categoria peggio pagata o quasi. Dunque la componente economica si impone in senso sia assoluto che relativo, sia in senso oggettivo che soggettivo, e resta la matrice di fondo del malcontento. Del resto, che le cose stiano così lo prova anche la «svolta storica» dei sindacati confederali che, nel rivendicare lo «sganciamento dal pubblico impiego» per agganciarsi al rimanente settore dei trasporti, mirano sì a «rifondare» le FS su nuove e più produttive basi, ma sono costretti a chiedere un «premio di maggior produzione» di 30 mila lire «che avvii il processo di perequazione con il settore dei trasporti» (v. manifesto affisso nelle stazioni in Sicilia a cura della Federazione unitaria regionale Sfi-Saufi-Siuf). Dovremmo ora ricordare tutte le delusioni subite dai ferrovieri per la mancata conclusione del contratto triennale scaduto nel giugno '76: valga per tutte la fregatura di coloro che lasciano il servizio per andare in pensione e per i quali le 45 mila lire di aumento concesse sullo stipendio non saranno utili né ai fini della pensione né della buonsicurezza, se non a partire dall'ottobre del 1978 (si è sull'ordine di un paio di milioni!!!). Non parliamo poi delle condizioni di lavoro, che diventano sempre più dure.

Ma tutti questi motivi — secondo noi — costituiscono solo il fuoco che cova sotto la cenere. A farlo divampare, a partire da settembre, è stato un provvedimento degno del genio borghese-opportunista dei «pastori» del gregge ferroviario: quello sulla nuova disciplina del lavoro straordinario, sulla trasferta e sugli aumenti dei relativi compensi orari. Si tratta di un accordo tra confederali e azienda che ha preso le vesti di un decreto da trasformarsi in legge, e si ha ragione di ritenere che la FISAFS, come l'USFI, sia stata chiamata soltanto a firmarlo. Non fosse che per questa esclusione e per quella che riguarda la gestione stessa della materia dell'accordo (la circolare aziendale del '26.9 infatti, l'affida alle sole OO.SS. «a carattere nazionale maggiormente rappresentativo»), la FISAFS si è ribellata e ha chiamato i ferrovieri ad una serie di scioperetti ai quali essi hanno risposto non certo perché fossero a conoscenza dei motivi più vicini, ma in base alle loro vecchie aspirazioni e al fatto che queste forme di lotta (ritardo alla partenza di mezz'ora a ogni inizio del turno di lavoro) costano poco e fanno un po' di rumore.

Da «La voce», mensile dello SMA, il sindacato autonomo dei macchinisti che più conta nella FISAFS, n. 8.9 di ag.-sett., leggiamo in quest'ordine le richieste formulate in un articolo dal titolo significativo: «Perché non abbiamo firmato l'accordo e scioperiamo sui problemi extracontrattuali»: 1) straordinario, 2) diaria (cioè il «compenso per assenza dalla residenza in sostituzione dell'indennità di trasferta»), 3) festività sopresse, 4) revisione del decreto competenze accessorie (DCA), 5) acconto di 50 mila lire mensili pensionabili «quale ipoteca sulla marcia tendenziale verso la perequazione economica e giuridica con il comparto dei trasporti».

Lo stesso ordine gerarchico in cui sono elencate le richieste e lo spazio dedicato a ciascuna mostrano a sufficienza che «la lingua batte dove il dente duole», e cioè l'importanza che per la FISAFS rivestono le prime due. Il resto è semplice riempitivo e ordinaria amministrazione all'ordine del giorno delle pendenze che non mancano mai, perché servono a tenere acceso il «discorso sindacale» fra i lavoratori ai quali si mette sempre davanti qualcosa, ora entro il contratto e ora fuori. Sulla richiesta n. 3 si legge: «vogliamo inoltre che sia lasciata alla libera scelta del personale di optare fra il pagamento e il riposo aggiuntivo». Si può immaginare posizione più codista? Ci vuol molto a capire che il lavoratore, anche quando non sta sul basso livello del ferroviere, opta sempre per il pagamento? Hanno mai capito i signori della FISAFS la diversa importanza che hanno da una parte le condizioni di vita e di lavoro e dall'altra il salario? Ed è così che intendono difendere

l'occupazione? Essi possono essere «compresi» solo perché hanno il pudore di non definirsi sindacato di classe e di copiare esattamente quanto fanno i confederali, come si vede dall'atteggiamento di costoro sulla analoga questione delle festività infrasettimanali (cfr. l'opuscolo «il tuo sindacato» 1974, 75 del SFI). La rivendicazione n. 5 è grosso modo la stessa presentata dai confederali col solito «più o no», anziché 30 mila si chiedono 50 mila, e «pensionabili». Questa diversa «qualità» della richiesta dice solo che la FISAFS sa essere più demagogica di SFI-Saufi-Siuf, ma anche meno coerente. Infatti, puntando tutti questi «sindacati» sul risanamento economico dell'azienda e sulla riduzione del deficit di bilancio, è più giusta — da questo punto di vista meramente capitalistico — la posizione degli «unitari» per i quali lo sganciamento deve significare nuova organizzazione del lavoro, e questa la ristrutturazione delle competenze accessorie che, come dice «La voce dei ferrovieri», mensile del SAUFI, n. 7, sono «compensi per prestazioni non comparabili con i dipendenti degli altri settori della P.A.», quindi destinati a restare fuori dello stipendio e non pensionabili.

Senza volerlo, abbiamo invaso il campo della richiesta n. 4 che è messa lì in modo puramente indicativo e non dice nulla sul modo in cui si vuole «revisionare», ma è chiaro che la logica produttivistica cui sono legati tutti questi gasteamsterieri non può che farli spremere le meningi in direzione dell'incentivo più meschino da mettere come un cappio al collo dei proletari.

Non sono rimaste in ultima analisi, che le due prime richieste: quella sullo straordinario e quella sulla diaria, che hanno portato non pochi altri guasti. E' lì il pomo della discordia. Il personale di macchina e viaggiante — attraverso la FISAFS — «rivendica» di partecipare con altri raggruppamenti alla spartizione della «torta dello straordinario» in modo diverso da prima per non doversi accontentare delle briciole lasciate dagli «iniqui legislatori».

Quello dello straordinario è un discorso lungo e penoso su cui sarà meglio ritornare. Qui basta rilevare che non si possono e non si devono mettere in concorrenza reciproca i vari raggruppamenti e farli guerreggiare per stabilire come guadagnare qualcosa di più attraverso il lavoro straordinario: sarebbe questa la più vergognosa delle guerre intestine fra proletari che, semmai, hanno tutto l'inter-

esse a respingerlo per migliorare la propria condizione e dar modo ad altri, in parte, di occuparsi. Quanto alla diaria, ci si limita a proporre piccoli espedienti normativi-contabili per cercare anche attraverso questa via di aumentare il gruzzoletto mensile globale risultante da tutte le «voci» delle C.A.

Ci pare che, per ora, quanto detto basti a qualificare le rivendicazioni avanzate dai confederali e autonomi per i ferrovieri e a mostrarne la distanza con ciò che ad essi manca e che inutilmente avevano cercato di strappare con la grande rivolta dell'agosto 1975. Ma forse questo impedisce ai ferrovieri di seguire ora gli uni e ora gli altri e, tendenzialmente, più gli autonomi, anche nella gragnuola di scioperi da questi già programmati per le feste natalizie e di capodanno? No e poi no. Benché stanchi di questa sporca concorrenza per la spartizione delle deleghe che si fanno «autonomi» e «unitari», essi non riescono ancora a liberarsi degli uni e degli altri a causa del bisogno reale che essi provano di migliorare in qualunque modo le proprie condizioni.

Quali prospettive aprono le lotte del dicembre '77? Sulla base di quanto accaduto nel recente passato, non è difficile capire che i confederali cercano in ogni modo di provocare una trattativa e strappare un contentino che serva almeno a togliere il terreno sotto i piedi alle lotte programmate dagli autonomi e a riportare la pace e l'«ordine» nel caos ferroviario. Anche lo sciopero di 24 ore dal 12 al 13 c.m. proclamato da SFI-Saufi-Siuf e poi revocato tendeva a questo. Se vi riusciranno lo diranno i fatti, e a contribuire saranno anche i rapporti fra i partiti accordatisi nel luglio scorso e che ancora non riescono ad agire in modo fattivo per realizzare il loro programma antiproletario. Gli scioperi di fine d'anno — se giungeranno in porto — potranno avere un peso per sbloccare in un modo o nell'altro l'attuale stallo politico.

Lo sciopero ad oltranza di un raggruppamento del tutto particolare di ferrovieri, quello dei naviganti dello Stretto di Messina, e conclusosi con la loro «precauzione» il 10 c.m. dopo appena dodici giorni di tolleranza del padronato e di tutte le istituzioni partitiche e statali, può contribuire a sua volta al cambiamento politico reclamato da tutta la borghesia e che, naturalmente, non tende che ad un governo più forte che alle concessioni più o meno paternalistiche sostituisca una volta per tutte la repressione aperta. Insomma si va verso quella regolamentazione legislativa dello sciopero — specie nei servizi pubblici o a cominciare da essi, di cui il decreto prelettivo di «precauzione» — deplorato da Lama ma con l'aggiunta che scioperi così «non sono tollerabili». E' solo il preludio. C'è solo da decidere se arrivarci col PCI al governo o «fuori».

ALLA PAPA DI SAN DONA'

Gli operai, tra due fuochi, non mollano

La situazione nella zona continua ad essere tesa, dopo mesi di sneruanti trattative, di promesse non mantenute e di lotte rese innocue dal pompicciaggio sindacale.

In vista dello sciopero mandamentale del 9.11, che interessava le categorie della costruzione (edili, settore del legno) e in particolare la vertenza Papa, i sindacati hanno voluto esibire la loro volontà di lotta organizzando blocchi degli straordinari in tutti i cantieri edili e in alcuni maglifici, ma in realtà l'azione consiste nell'andare a fare i duri davanti a una fabbrica chiudendo gli occhi sugli straordinari in altre decine di fabbriche e creando inutili attriti tra gli operai. In più sugli operai pende la minaccia delle 4 denunce (poi 9) presentate dopo i fatti del 17.10 (cfr. «Programma» n. 21-77), che diverranno effettive se i lavoratori si «comporteranno male» (cioè se insisteranno nel rivendicare i loro sacrosanti interessi).

In una assemblea tenuta l'8.11 gli operai, soprattutto della Papa, esprimevano l'esigenza di avere a fianco i lavoratori di tutte le categorie, ma un bonzo della FLM spiegava sudoratamente di non aver avuto il tempo di far capire agli operai metalmeccanici il significato dello sciopero; tutta la Zona Ind. non sarebbe scesa in sciopero: gli operai devono parteciparvi... conscientemente. Pur di isolare le lotte, i bonzi non mancano certo di iniziative!

Naturalmente lo sciopero doveva articolarsi in un brevissimo corteo e nel solito comizio, tenuto questa volta dal segretario nazionale FLC (più grosso è il rosco da far inghiottire, più autorevole deve essere il bonzo di turno), ma il copione del sindacato si è subito inceppato poiché diversi operai della Papa sono riusciti ad allungare il percorso facendo proseguire il corteo per le vie cittadine. Il comizio

poi è stato interrotto dallo slogan «più salario meno orario, no al lavoro straordinario», subito raccolto e ripetuto da molti dimostranti. Sono episodi minimi, che però indicano la spontanea spinta della base a contrastare l'operato sindacale che devia e sgonfia la combattività dei lavoratori.

Un altro episodio ha avuto come protagonisti i lavoratori della Papa. Era stato loro «garantito» il salario fino a dicembre, e ciò allentava, almeno in parte, la crescente tensione. Ma questa «garanzia» è saltata meno di 10 giorni dopo: gli operai scendono immediatamente in piazza e si concentrano pericolosamente davanti ad una banca dove si stava tenendo un ennesimo incontro per trovare un accordo tra banche, padroni e sindacato. Si sono vissuti momenti di tensione, con gli operai che premevano per entrare e con i poliziotti e il sindacato che facevano opera di ansioso pompieraggio. Tuttavia gli animi non si calmavano: i poliziotti si muovevano per caricare; gli operai, per nulla intimoriti, si stringono formando un cordone compatto, operaie in testa, pronto a fronteggiarli. I bonzi corrono di qua e di là, richiamando alla calma, e malmenano un operaio partito da solo alla carica. Il commissario di polizia, pregato dai bonzi (che si rendono conto di non poter controllare la reazione dei lavoratori se si accende la miccia) corre a fermare i celerini. Alle esortazioni alla calma gli operai rispondono che la provocazione è della polizia pagata dai padroni. Alla fine lo scontro è evitato, con buona pace del sindacato, dei padroni, della polizia: la banca è salva!

Si conclude assicurando il pagamento dei salari, ma sembra, tra vari giri di parole, che i soldi per i salari fino a dicembre verranno sottratti dall'indennità di licenziamento. Ancora una volta, sono gli o-

perai a pagare salato. In un volantino distribuito il giorno dopo dai nostri compagni si ribadisce come «non può chiamarsi difensore della classe operaia chi la fa lottare non per la difesa dei suoi interessi, del salario, del posto di lavoro, ma per ridare ai padroni i soldi che la concorrenza (sempre spietata) gli sottrae sul mercato e che come è successo in migliaia di altre fabbriche sovvenzionate la espulsione di forza lavoro»; se gli operai della PAPA sono dovuti ridiscendere in piazza con gli stessi problemi di prima, ciò conferma che all'attacco compatto del capitale si deve rispondere in maniera altrettanto compatta, mobilitandosi tutti, come tutti si è ugualmente colpiti dalla crisi, dagli aumenti, dai sacrifici, e con la prospettiva di un ulteriore inasprimento delle condizioni di vita e di crescente disoccupazione. Non si difendono quindi gli interessi dei lavoratori con il confronto pacifico e gli scioperi addomesticati e preannunciati, ma con «lo sciopero generale di tutte le categorie senza limiti di tempo e senza preavviso, riformando un fronte unito proletario che risponda colpo su colpo all'attacco del capitale». E' in questa direzione che i comunisti rivoluzionari lavorano, dimostrando nei fatti e nelle lotte parziali e per esigenze immediate di essere i veri difensori degli interessi di classe del proletariato.

ULTIMA ORA

Si apprende dai giornali e dalla radio che, mercoledì 14, i carabinieri hanno attaccato gli operai della PAPA mentre stavano facendo il blocco stradale manifestando per l'ennesima volta la rabbia di chi è stato preso in giro mille volte dai sindacati, dalle forze politiche che siedono al comune, dal padrone e dai partiti sedicenti operai. Non è mancata naturalmente la «risposta civile pacifica» dei sindacati e dei partiti che hanno inscenato uno sciopero «generale» con tanto di sindacati e poliziotti «democratici» in prima fila. Nel prossimo numero torneremo su questi fatti, mentre esprimiamo la nostra piena solidarietà ai proletari colpiti dalle cariche non meno che dalla miseria.

La rabbia degli operai di Bagnoli non si è spenta

Come accennato nello scorso numero, il 21.XI a Bagnoli, all'entrata in vigore della cassa integrazione, c'è stato uno sciopero compatto. Sono entrati solo gli operai della comandata, 264 per turno, il minimo indispensabile, mentre in altre occasioni la comandata aveva raggiunto le 4000 unità sui tre turni. Ci sono stati picchetti ai cancelli e blocco della produzione e delle merci.

Nei giorni seguenti altre iniziative di lotta (scioperi a inizio turno, assemblee e cdf) in attesa dello sciopero del 24, organizzato come sciopero intercategoriale. Il sindacato ha pensato bene di smobilitarlo. Alla fine sono stati chiamati alla «lotta» solo gli alimentaristi e gli operai Italsider e ditte.

In uno dei cdf i delegati più combattivi hanno lanciato una proposta che raccoglieva lo stato di tensione della massa operaia indirizzandola sul terreno della lotta conseguente nel duplice

Il comunicato operaio diceva:

LAVORATORI, COMPAGNI, DISOCCUPATI
se oggi noi lavoratori dell'Italsider di Bagnoli siamo giunti a bloccare la stazione centrale è perché sappiamo che solo colpendo in un settore centrale la produzione industriale si può rispondere ai colpi che vengono portati a noi e a tutta la classe operaia.

Già da tempo va avanti l'attacco alla classe operaia: sul piano dell'occupazione, come su quello del salario e dell'intensificazione dello sfruttamento (blocco dei salari, inflazione, licenziamenti e cassa integrazione, più straordinari, lavoro nero ecc.). Il padronato ha ottenuto quello che voleva (abolizione di 7 festività, blocco della scala mobile ecc.). E ora vuole la riforma del salario. E ancora non basta.

La lotta di oggi dei lavoratori dell'Italsider è solo un episodio di una lotta più vasta che dura da tempo in difesa del posto di lavoro. E' una lotta, quindi, che non riguarda solo i lavoratori di Bagnoli ma tutta la classe operaia tutta ugualmente colpita dall'attacco padronale.

Gli obiettivi che gli operai dell'Italsider si sono dati sono: la difesa a oltranza del posto di lavoro e il ripristino del turn-over oltre al rifiuto dello straordinario.

I lavoratori di Bagnoli sono ben coscienti che questa lotta non può e non deve rimanere chiusa nella fabbrica e in questo senso stanno effettuando azioni di lotta che vogliono unificare tutta la classe operaia.

Non basta, e lo sappiamo, bloccare la produzione a Bagnoli. Non basta neppure che i lavoratori di Bagnoli da soli blocchino i centri vitali della produzione. Occorre invece che la classe operaia nel suo complesso si faccia carico di queste azioni.

Gli operai di Bagnoli chiamano tutti i proletari alla lotta intransigente:

CONTRO L'ATTACCO PADRONALE ALLE CONDIZIONI DI VITA OPERAIE
CONTRO LA CASSA INTEGRAZIONE
CONTRO I LICENZIAMENTI E LA DISOCCUPAZIONE

Compagni, operai, disoccupati
L'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE SULLE NOSTRE ESIGENZE E' LA CONDIZIONE PER LA VITTORIA.

Il sindacato riesce con un colpo di mano ad aggiungere alla fine della lettura del comunicato una frase che invita a tornare in fabbrica. Una salva di fischi e grida di «venduti» accoglie tale invito. Gli operai continuano l'occupazione.

Lo stato, incarnato da poliziotti in maggioranza in borghese, sta a guardare. Non mancano dunque le basi materiali della provocazione. Questa si realizza puntualmente sotto la forma di un tentativo di incendio su una

obiettivo di uscire dalla fabbrica per cercare un minimo di collegamento con gli altri lavoratori e di danneggiare il padronato nel suo complesso. Si decideva per il 24 l'occupazione della stazione FFSS di Napoli centrale con la lettura di un comunicato dagli altoparlanti. Il pci e il sindacato tentavano inutilmente di frenare tale decisa volontà, dichiarandosi contrari all'iniziativa.

La mattina del 24 gli operai di Bagnoli giungono in 6.000 alla stazione e la occupano, bloccando i binari con traversine e altri oggetti. Il pci tenta la carta dell'occupazione formale, ma non gli riesce. La stazione rimane paralizzata per quasi cinque ore e gli opportunisti si vedono costretti ad accettare un duro comunicato, preparato dagli operai più combattivi e letto in un attento silenzio mentre le chiacchiere sindacali erano rimaste inascoltate.

gnoli erano l'unica parte del corteo in tuta e casco per la precisa ed esplicita volontà di mostrare che sono proprio gli operai a gridare e sostenere certe rivendicazioni. La loro partecipazione è stata ampiamente boicottata dai funzionari sindacali che hanno ritardato arrivo a Roma e arrivo in piazza. Il treno è stato accolto da un nutrito servizio d'ordine formato da sindacalisti emiliani capeggiati da famigerati funzionari napoletani dell'FLM. Dopo un giro di una dozzina di chilometri per la campagna romana, sempre guardati a vista dalla polizia sindacale, i lavoratori sono arrivati in piazza quando l'altoparlante diceva di far loro largo perché dovevano tornare alla stazione per ripartire, e hanno avuto modo di assistere, e alcuni di rimanervi coinvolti, al pestaggio degli studenti che li seguivano da parte dei picchiatori sindacali. E non hanno neppure avuto il cestino da viaggio e il rimborso spese che è spettato ai mazzieri sindacali.

La lotta è ancora in corso. Si può dire, anzi, che sia appena agli inizi. Possiamo quindi solo abbozzare qualche considerazione.

Dopo un lungo periodo, in cui vertici sindacali e pci erano riusciti a convogliare la tensione in iniziative interclassiste e deludenti, c'è stata una ripresa dell'iniziativa operaia. Gli operai di Bagnoli hanno individuato l'importanza di coordinarsi con altri operai. Questo coordinamento si potrà realizzare solo se il nucleo più cosciente della classe operaia riuscirà a organizzarsi sul piano degli interessi di classe.

Non si deve tuttavia nascondere che i funzionari sindacali locali tentano di recuperare ogni iniziativa operaia, specie verso l'opinione pubblica (alla stazione è rimasta per una settimana una tenda sindacale con slogan indegni). In effetti, il loro ruolo è ora quello di stendere un cordone sanitario attorno agli operai e di sfumare i propri contorni in modo da evitare una spaccatura tra sé e la fabbrica. In questo senso ci sono stati ripetuti interventi di funzionari sindacali di «totale appoggio alla lotta».

In definitiva, nonostante il ruolo attivo dell'opportunismo, il suo costante pompieraggio, le sue intimidazioni e provocazioni (il pci propaganda che gli unici a perderci negli scioperi sono gli operai non in cassa integrazione!) la classe operaia è riuscita ad esprimere, sia pure a sprazzi, delle fiammate di lotta di classe. Quello che dovrà esprimere è un nucleo organizzativo che possa far crescere la lotta, diventando un punto di riferimento per generalizzarla.

ABBONAMENTI 1978

Per l'anno prossimo l'abbonamento a «il programma comunista» rimane invariato: annuale L. 5.000, sostenitore L. 10.000.

- Per la stampa internazionale le cifre sono le seguenti:
- «le prolétaire» (quindicinale) L. 6.000
 - «programme communiste» (rivista teorica trimestrale) L. 6.000
 - «el programa comunista» (rivista in spagnolo) L. 2.400
 - «el comunista» (mensile in spagnolo) L. 3.000
 - «communist program» (rivista in inglese) L. 3.000

AVVERTENZA

Questo numero del giornale esce con una settimana di ritardo rispetto alla normale cadenza quindicinale, ritardo dovuto alle festività della settimana scorsa e al «ponte» di quattro giorni che ha fermato il lavoro in tipografia. Usciamo quindi a 8 pagine, mentre avvertiamo compagni e lettori che questo è l'ultimo numero del 1977. Il primo numero del 1978 uscirà il 7 gennaio prossimo.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano.
2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 8 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Arctina 101/roaso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carrai in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinello, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett, 19/A (P.le Varano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calendra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19: alle 20 riunione pubblica

DA PAGINA UNO

SI VUOL SPEGNERE, CON LA NOSTRA, LA LA VOCE DELLA CLASSE OPERAIA

tarci come suscettibili di cadere prima o poi nell'« area dell'autonomia », alla quale nulla ci unisce né sul piano della teoria generale — materialista la nostra, idealista e spontaneista l'altra —, né su quello della strategia e della tattica.

4) E' falso che noi predichiamo l'identità di democrazia e fascismo. Quello che sosteniamo, sulla scorta di Marx e di Lenin, è che la democrazia è una forma di dominazione di classe della borghesia, come il fascismo ne è un'altra, e che scopo di entrambe è di tenere soggetta, con mezzi diversi, la classe dominata: « Le forme degli stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia » (LENIN: Stato e Rivoluzione). Se queste parole suonano incredibili e scandalose, fate dunque scandalo su Lenin.

La diversità tra la forma fascista e la forma democratica implica che noi usiamo nei loro confronti mezzi e metodi diversi. Ma ciò non toglie che noi le combattiamo, e non abbiamo mai nascosto di combatterle, come forme di assoggettamento ed oppressione del proletariato, l'una non meno dell'altra.

5) La democrazia ha sempre preteso e pretende di conciliare gli interessi di classi che il marxismo riconosce invece irrimediabilmente antagonistiche. E' alla prova dei fatti, non sul terreno delle dichiarazioni, che si dimostra la giustezza o meno di questa pretesa. E i fatti di tutti i giorni, soprattutto in questo periodo di crisi, provano che anche sotto veste democratica la società borghese non solo è impotente a dare ai proletari quello che ha promesso e che promette, ma sarà sempre più costretta ad imporre loro sacrifici, miseria, disoccupazione, suscitando così, necessariamente, gli scoppi di violenza che voi deplorate senza comprenderne le cause.

6) Il nostro « nemico principale » non è il sindacato: è il capitalismo. Se la lotta contro il capitalismo implica per noi la lotta a fondo contro la politica di subordinazione agli interessi dell'economia nazionale, che l'opportunismo ha imposto al sindacato di condurre, ciò significa soltanto una cosa: che almeno un nucleo di proletari è rimasto a battersi affinché il sindacato operaio ritorni alle sue tradizioni, ai suoi metodi e ai suoi obiettivi di classe. Quanto ai « partiti operai », essi sono definiti non dall'etichetta di cui si fregiano, ma dalla loro azione pratica; e questa è l'azione di partiti non solo parlamentari, ma di collaborazione governativa o addirittura di governo. Se li combattiamo, li combattiamo come Lenin combatté i « partiti operai borghesi ».

7) Un secolo e mezzo di storia dimostra che gli interessi immediati dei lavoratori, oggi sacrificati sull'altare di un'impossibile uscita dalla crisi nell'ambito del regime capitalistico, possono essere difesi soltanto da chi non abbia mai rinunciato a battersi per gli interessi generali e finali della classe, per la rivoluzione proletaria, per il comunismo. E' per la difesa coerente e intransigente di questi interessi che noi ci battiamo, oggi come sempre, nel sindacato, in fabbrica e nella vita di tutti i giorni. Se questo va condannato, accettiamo la condanna. Il verdetto finale lo darà il proletariato.

In una atmosfera tesissima è poi proseguito lo scontro fra noi e tutto lo schieramento opportunistico; da rilevare che i delegati di Aa-Uil, nonostante vivaci sollecitazioni, non hanno aperto bocca; strumentalizzatori o strumentalizzati, restano i primi ruffiani del padrone. La votazione che ne è seguita ha delineato due schieramenti nettamente contrapposti: contro il documento sindacale, 8 voti (i nostri 7 più uno); l'astensione di un delegato militante nel Pdup; a favore tutti gli altri delegati (una novantina) da Aa-Uil fino a quelli militanti in Ao e Pdup.

Siamo dunque rimasti soli, e ne siamo orgogliosi. Pieni solo di false parole rivoluzionarie, i « sinistri » hanno approfittato dell'occasione per schierarsi apertamente — con interventi che non ammettevano dubbi — assieme ai leccapiedi ufficiali del padrone e a quelli in versione « proletaria », come Pci e soci. Fuori dalla nostra strada i venduti di tutte le risme; con essi non abbiamo né possiamo avere nulla in comune!

Le riunioni si susseguono alle riunioni: i bonzi devono mettere a punto la sentenza. Intanto danno il via ai provvedimenti disciplinari: il direttivo provinciale della Fiom-Cgil applica la « sospensione cautelativa » nei confronti dei delegati militanti del nostro partito. Il 7 dicembre i delegati della Fiom-Cgil vengono convocati alla Camera del lavoro; viene presentato un documento generico di condanna del terrorismo sulla cui approvazione il direttivo provinciale Fiom-Cgil ha stabilito una discriminante precisa: chi non è d'accordo verrà espulso dall'organizzazione sindacale. E' l'ultima formalità; di fatto la sentenza è già stata emessa: i bonzi sanno che noi non sottoscriveremo mai il loro documento, ma potranno affermare di averci offerto la possibilità di rimangiarsi « dignitosamente » quanto sostenuto in precedenza; avranno così rivestito di un pudico velo democratico l'infamia della decisione del direttivo. La votazione, come scontato, vede i nostri otto delegati presenti votare da soli contro la mozione. Subito dopo, però, presentano una seconda mozione in cui si esprime la necessità di andare oltre la votazione appena avvenuta e si chiede all'assemblea di riportare la questione negli esatti termini in cui deve essere posta, cioè di pronunciarsi sulla espulsione nostra dal sindacato, indipendentemente dalle posizioni espresse sulle questioni contenute nella prima mozione. A questo punto i sindacalisti

rigirano la questione, affermando che quel tipo di assemblea non può statutarmente prendere una decisione del genere, spettante solo al direttivo e proponendo invece che la mozione sia cambiata nel senso che l'assemblea dei delegati Fiom chiede al direttivo di prendere misure successive alla pura « sospensione cautelativa ».

La votazione, per forza di cose, si è perciò svolta sulla base di questa seconda impostazione. Risultato: otto voti contrari e tre delegati di Ao astenuti. Significativo al riguardo questo atteggiamento dei « sinistri ». Che senso ha infatti l'astensione su un provvedimento di espulsione? O si è favorevoli o si è contrari. Astenersi significa semplicemente lavarsene le mani, e dire che la cacciata dal sindacato di militanti in prima fila in tutte le lotte è una questione che non li riguarda!

I nostri compagni delegati sono quindi di fatto espulsi dalla CGIL, ma fino a prova contraria, sono delegati dei lavoratori, non dell'organizzazione sindacale a cui appartenevano. Scatta a questo punto la fase numero 2 dell'attacco congiunto del bonzume AA-Uil/CISL/CGIL. Nelle prossime settimane essi faranno la rielezione dei delegati in quei reparti dove siamo stati eletti comunicando ai lavoratori interessati che il loro delegato è fuori dall'organizzazione sindacale, e invitandoli a scegliersi un altro rappresentante, in riga con la linea sindacale.

L'opportunismo è quindi deciso a rinnegare perfino la tanto sbandierata « democrazia di base », pur di impedirci di svolgere la nostra azione in seno all'organizzazione rappresentativa di fabbrica. Si trova però di fronte a una palese contraddizione da cui non ha finora indicato la strada per uscire: quando anche i nostri compagni fossero definitivamente espulsi dal sindacato, essi hanno il diritto di essere delegati, in quanto la votazione per questi avviene su scheda bianca, senza cioè alcun nominativo prefissato su cui votare, e può essere eletto anche un lavoratore non iscritto al sindacato. Per ora i bonzi hanno ventilato l'ipotesi che sembra più probabile in caso di rielezioni di nostri compagni, nonostante la campagna diffamatoria nei nostri confronti: il sindacato non darebbe la copertura necessaria di fronte all'azienda per essere riconosciuto delegato e godere così delle ore retribuite per svolgere il suo incarico. I nostri compagni si troverebbero, in altre parole, ad essere delegati non riconosciuti dal sindacato e perciò senza nessun potere contrattuale di fronte all'azienda e senza alcun diritto di partecipare alle riunioni dei Consigli di Fabbrica. Dovremmo così costringerli a uno « spazio contrattuale » con le nostre forze e con quelle degli operai che ci hanno eletti. E' comunque, per ora, soltanto un'ipotesi. Intanto ci prepariamo alla battaglia nei reparti e ovunque sarà possibile.

La nostra battaglia, al di là dei risultati immediati che potrà avere, sarà quindi incentrata sul diritto di ogni lavoratore di appartenere all'organizzazione sindacale e di essere eletto delegato sulla base della sua aderenza agli interessi della classe operaia, indipendentemente dalle sue idee politiche: sarà dunque una battaglia in difesa di posizioni di principio valide non soltanto per noi, ma per qualunque proletario si batta coerentemente per la propria classe. E' stato questo il tema centrale del volantino subito distribuito dai nostri compagni non solo in fabbrica, ma davanti a tutti i luoghi di lavoro alle scuole e agli enti locali dove di recente essi sono stati particolarmente attivi. Il prossimo numero dello « Spartaco » sarà incentrato su tutta la vicenda, inserita nell'evoluzione generale dei sindacati tricolori e dei partiti « operai ».

Il provvedimento di espulsione dal CdF dei militanti del nostro partito non ci sorprende certo. Far tacere i comunisti rivoluzionari, non solo, ma ogni voce che si levi contro il patto d'acciaio stretto fra padronato, governo e sindacati sulla pelle della classe operaia, è la preoccupazione costante del padronato e dell'opportunismo, soprattutto là dove — come ad Ivrea — i comunisti rivoluzionari costituiscono un preciso punto di riferimento per i lavoratori che vogliono battersi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. La crisi incalza anche nel Canavese: su centinaia di lavoratori della zona (Montefibre 600, Radaelli 145 per citare gli esempi più clamorosi) pende la minaccia di licenziamento; i dipendenti degli enti locali stanno lottando con fermezza contro il taglio dei salari deciso dal governo e applicato dalla giunta « rossa »; una nuova stangata sta per abbattersi su tutti i lavoratori, mentre « equo canone » e ristrutturazione del salario sono le misure che partiti e sindacati vorrebbero far passare per dare un taglio ulteriore ad un salario sempre più insufficiente. Tentare di impedire la saldatura fra i militanti rivoluzionari e gli strati proletari più combattivi, tentare di impedire che il malcontento dei lavoratori si trasformi nella ripresa della lotta di classe al di sopra delle categorie e indipendentemente dalle sorti dell'efficienza aziendale, del bilancio statale o dell'economia nazionale, è un compito che l'opportunismo si assume in prima persona per difendere gli interessi del capitale.

Ma esso ci troverà sempre in prima linea a contrastarlo, a contendergli il palmo a palmo il terreno dell'influenza sulla classe operaia, a denunciarlo senza esitazioni di fronte ad essa come servo del padronato, ad indicarle la via difficile ma luminosa della sua emancipazione, nella certezza che gli spiragli in cui oggi lavoriamo, con modestia ma con tenacia, sono la condizione indispensabile per la rottura del fronte anti-proletario di domani.

Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

IN TUNISIA, dove i lavoratori di quasi tutti i centri e rami d'industria e della totalità del settore minerario sono scesi in sciopero nella prima decade di novembre, scagliandosi durante le manifestazioni contro le caserme della gendarmeria e i commissariati di pubblica sicurezza, e non risparmiando neppure una sede del partito di governo « socialista » destouriano. (Cfr. « Le Monde » dell'11.XI).

IN ARGENTINA, dove, poco dopo i gravi scontri alla Renault-Cordoba, lo sciopero su sei grandi reti ferroviarie e quello scoppiato al suo seguito nella metropolitana di Buenos Ayres, nelle compagnie petrolifere, elettriche, dell'acqua, nella marina ecc., ha paralizzato l'intero paese. « Sebbene la polizia controlli i sindacati e il diritto di sciopero sia stato soppresso — scriveva « Le Monde » del 2.XI — certi [...] salariati non esitano più a sfidare i poteri pubblici ».

IN COLOMBIA, dove, « dopo l'arresto del lavoro del 14 settembre [...] non passa giorno senza che si annunzi un nuovo sciopero in questo o quel settore ». (Cfr. « Le Monde » del 27.X).

A SAN SALVADOR E NELL'ECUADOR, dove lunghi scioperi (nel secondo caso ancora in atto) hanno portato agli episodi di vera e propria guerriglia proletaria di cui si parla in altra parte del giornale. IN SPAGNA, dove nell'Andalusia — afflitta da un tasso di disoccupazione che la stampa ufficiale calcola all'80% nelle città e soprattutto nelle campagne — manifestazioni e scioperi accompagnati da scontri con la polizia hanno avuto inizio il 16 ottobre a Siviglia, il 22 a Granada e il 25-26 a Cadice (« una polveriera — quest'ultima città — che può esplodere nei prossimi giorni », scriveva « Cambio 16 » del 31) e sono culminati in uno sciopero generale in seguito all'assassinio di un giovane delle Commissioni operaie. Sarebbe d'altronde impossibile documentare tutta la serie di scioperi, per lo più spontanei, che continuano a verificarsi in Spagna (nel settore alberghi e mense se ne sono registrati fin dall'aprile un po' dovunque, da Alicante a Madrid, da Barcellona alla Costa del Sol e alla Costa Brava: cfr. il nostro « El Comunista » nr. 8, novembre '77, anche per una critica dell'atteggiamento delle grandi Confederazioni sindacali).

NEGLI STATI UNITI, dove allo sciopero dei dockers dell'Est e della zona del golfo del Caraibi (al quale « Le Monde » attribuisce fra l'altro il vertiginoso aumento del deficit della bilancia commerciale in settembre) ha fatto ora seguito quello imponente del 160.000 minatori di carbone che prevedono di poterlo prolungare fino a 3 mesi (Cfr. « L'Unità » del 7.XII).

La rude voce di un edile a Catania

Allo sciopero del 15.XI, a Catania, era accaduto che dagli edifici intervenuti in forze, e portati in corteo fin dentro il municipio, voci rabbiose si fossero levate a chiedere, sia pure confusamente, metodi di lotta « più duri ». Il capocchia sindacale aveva risposto che ad essi si sarebbe indubbiamente ricorsi, ma solo dopo la riunione preventivata per il 31 con le forze comunali.

Inutile dire che da questa riunione è uscito solo un elenco di miliardi da investire a medio e a lungo termine, dunque non subito (mentre gli edili in provincia si sono ridotti in 7 anni da 20.000 a circa 5.000, e questi è tanto se trovano un po' di lavoro), ma dei famosi metodi « duri » non si è più parlato. Un nostro simpatizzante, ha quindi letto un intervento in cui si diceva che non col metodo delle trattative, delle lotte articolate o degli scioperi « generali » dagli obiettivi fasulli sarebbe derivata la difesa del posto di lavoro, ma con lotte sempre più estese e prolungate nel tempo per obiettivi di difesa delle condizioni di lavoro e di vita di occupati e disoccupati. Si toccavano poi i seguenti punti: 1) Come porre il problema delle trattative con la controparte; non si tratta di essere contro la trattativa ma di far valere in essa non piani e progetti alternativi di sviluppo, ma gli interessi più urgenti degli operai e la forza messa in campo; 2) Il problema della lotta: non sosteniamo che il sindacato non faccia scendere in lotta gli operai, ma che lo fa entro perimetri ristretti e per obiettivi fasulli; 3) Questione

della violenza: essa è subita quotidianamente dai proletari: perciò coloro che dicono che con la lotta ad oltranza si mandano gli operai allo sbaraglio mentono, perché già gli operai sono allo sbaraglio nel senso che manca loro una organizzazione che realmente difenda i loro interessi immediati di vita e lavoro. Per evitare ciò, occorre organizzare questa difesa e, se questo provocherà gli attacchi dello Stato, si dovrà non cedere, ma sviluppare sempre più la forza e l'organizzazione di classe fino ad arrivare al punto da attaccare le forze nemiche. Che questa rude e franca voce proletaria abbia suscitato la violenta reazione non solo dei bonzi ma anche dei rappresentanti della « sinistra sindacale », è facile capire. Ma è una voce che andava levata, e che non mancherà di rimanere incisiva nella memoria dei compagni di lavoro.

DA PAGINA UNO IL PCI

za » non servirà che a rendere meno duro il cuscino sul quale il proletariato, curvandosi ad adorarlo, dovrebbe posare le ginocchia in pia rassegnazione. L'opportunismo sindacale continuerà a chiamare gli operai alla « lotta », lotta, s'intende, perché gli investimenti (e quindi il capitale) crescano e, di rifles-

ALLA PRESA DI ROBILANTE Addosso agli operai combattivi!

Che i sindacati opportunisti siano decisi a sbarazzarsi non solo dei comunisti rivoluzionari, ma anche degli operai che mostrano combattività e decisione sul puro terreno rivendicativo, appare dalla tacita sospensione dei delegati (tutti meno uno) della cemeniteria Presa di Robilante. Come abbiamo più volte documentato, nel corso della vertenza integrativa, essi si erano infatti schierati apertamente a favore della linea classista sostenuta dal nostro compagno. Quest'ultimo è ormai considerato espulso dal sindacato: essi, benché sospesi, non cessano di pagare le quote di iscrizione — le uniche che, evidentemente interessano alle Confederazioni.

Il nostro gruppo sindacale ha preso posizione di fronte a questi provvedimenti con il volantino che qui riproduciamo:

Compagni! Operai!

Non è la prima volta che sentite parlare delle vicende di cui gli operai della cemeniteria PRESA di Robilante sono stati protagonisti: nel corso del '76 con la rottura del contratto e nel corso di quest'anno con la vertenza integrativa sul premio di produzione.

Queste vicende, caratterizzate per i risultati raggiunti, sono particolarmente rilevanti per lo sviluppo che hanno determinato nei rapporti tra gli operai dello stabilimento e l'organizzazione sindacale. Dopo lo scontro particolarmente duro dell'anno scorso con i sindacati, questi tentarono un recupero della situazione con la vertenza integrativa, arrivando a proporre una piattaforma che si staccava dalla politica generale delle confederazioni nazionali. Visto che la cosa non dava però i frutti sperati, essi avevano ritenuto più salutare lavarsene semplicemente le mani, isolando la vertenza nel più assoluto silenzio.

E' nel tentativo di continuare ad accentuare questo isolamento che va collocato il provvedimento attuato ultimamente dai sindacati nei confronti della quasi totalità dei delegati di fabbrica della PRESA che, visti come portatori di una linea antiopportunistica e anticollaborazionista, sono stati esclusi dalla partecipazione alla vita interna dell'organizzazione sindacale (assemblee di delegati, direttivi, ecc.).

Simili provvedimenti hanno il preciso significato di colpire i proletari più influenti e combattivi, nel tentativo di soffocare ogni dissenso e di scoraggiare in anticipo quei proletari che volessero porsi sul loro stesso terreno. Non sono altro che i primi passi in direzione di quella contrapposizione di classe destinata a radicalizzarsi sempre più di fronte all'inevitabile aggravarsi delle condizioni materiali di vita della classe operaia. Nella misura in cui le insanabili contraddizioni dell'attuale sistema di produzione costringeranno la classe operaia a porre sempre più chiaramente le sue rivendicazioni, il trattamento riservato attualmente ad un numero irrilevante di elementi della classe sarà infatti generalizzato ad un numero sempre maggiore di operai.

Compagni! Operai!

Da un'organizzazione sindacale che si è votata ormai chiaramente alla difesa dell'economia nazionale, preoccupandosi solo più della salvaguardia degli interessi padronali (costo del lavoro, produttività del lavoro) con tutto il loro seguito, altro non possiamo aspettarci.

E' sulla base di questa constatazione che dobbiamo sentire sempre più viva l'esigenza di una contrapposizione alla linea opportunistica attualmente dominante non solo solidarizzando con gli operai della PRESA direttamente colpiti, denunciando in tutte le circostanze l'accaduto e richiedendo la revoca del provvedimento, ma anche ponendoci su quel terreno di lotta che loro hanno intrapreso, dicendo basta alla politica conciliatrice dei bonzi sindacali, rivendicando l'unica arma in grado di non farci piegare ancora una volta la testa, e cioè lo sciopero generalizzato, senza preavviso e senza limiti di tempo, contro i licenziamenti, contro la svalutazione dei salari, contro l'aumento dei carichi di lavoro, per un salario integrale ai disoccupati e ai licenziati, per forti aumenti del salario inversamente proporzionale e per una riduzione dell'orario di lavoro.

FERROVIERI DEI TRAGHETTI

Rispondere alla precettazione sul piano di classe

In seguito alla precettazione attuata contro gli scioperanti delle navi traghetto la sezione di Milano ha esposto questo testo in forma di cartello alle stazioni ferroviarie:

Lo Stato democratico borghese ancora una volta mostra chiaramente la sua vera natura e quanto poco basti perché ricorra alle misure tipiche del peggior stato fascista.

L'ultimo esempio della lotta dei lavoratori delle navi-traghetto di Messina è illuminante. Questi lavoratori, che chiedevano un trattamento economico migliore, simile a quello delle navi-traghetto di Civitavecchia, hanno condotto una lotta durata 13 giorni, con metodi opposti a quelli tipici dell'opportunismo sindacale. Uno sciopero cui ha aderito il cento per cento dei lavoratori, dichiarato senza porre in anticipo limiti alla sua durata, cercando di rendere difficili le misure per correre ai ripari.

Come hanno reagito i sindacati unitari? Come al solito, dicendo che non bisogna « abusare del diritto di sciopero, altrimenti la società ha il diritto di difendersi evitando gli abusi dello sciopero » (Bontempi, della CGIL, sul Corriere della Sera, 11 dic.).

Ciò significa che lo sciopero è giusto fino a quando non è usato come un'arma, fino a che non danneggia l'economia, fino a che la società, o meglio, lo Stato, il capitale con i suoi interessi lo permettano, quando cioè è innocuo.

La posizione dei sindacati « autonomi » non è molto diversa: davanti alla disposizione di precettazione hanno immediatamente revocato lo sciopero, dando l'indicazione di una risposta con « l'immediato ricorso alla magistratura del lavoro ». Per questi signori, che non conoscono e non ammettono la lotta di classe, l'unica strada possibile è quella dei bolli, timbri, citazoni, tribunali, davanti ai quali si inchinano, anche a costo di accettare misure antiproletarie.

Certamente da costoro non poteva venire l'indicazione di generalizzare la lotta oltre i limiti locali, quando il nemico di classe oltrepassava egli stesso questi limiti, e dare indicazioni che unificassero gli interessi di tutta la categoria, occupati e disoccupati, precari e stagionali, per difendersi dallo stesso nemico.

Tutti i sindacati, dunque, hanno messo al primo posto il rispetto delle sacre leggi dello Stato, e proprio nel momento in cui queste mostravano la loro natura di classe, gli interessi dei grandi produttori di agrumi, nonché quelli dell'economia nazionale. Gli interessi dei lavoratori vengono per ultimi.

I proletari devono liberarsi da questa soggezione alle leggi al di sopra delle classi e comprendere che i propri interessi sono antagonistici rispetto a quelli della classe dominante e della sua economia nazionale. Questo è un punto vero non solo per il cammino dell'emancipazione dalla schiavitù salariale, ma anche per la difesa degli interessi immediati, di vita e di lavoro. Si tratta di riconquistarsi spazi e metodi per rispondere, in maniera sempre più decisa, unitaria e generalizzata, alle intimidazioni del capitale, che si appresta a colpire in modo anche più massiccio che in passato ogni opposizione di classe.

so, la forza lavoro riceva qualche briciola dell'allegro banchetto; perché la democrazia si rafforzi e con esso stia in piedi l'ordine costituito di cui i proletari sarebbero — come esso pretende e insegna — i beneficiari non meno che i borghesi. Farà scioperare i lavoratori non perché la baracca crolli, ma perché proungli la sua infame esistenza. Non si agita forse per aprire le porte dell'organizzazione operaia ai poliziotti (previo sciopero degli operai stessi) nell'atto

in cui provvede a cacciarne fuori i militanti rivoluzionari e i salariati meno disposti alla virtù cristiana dei sacrifici in nome del Signore?

L'opportunismo mancherebbe al suo compito di forza di conservazione del regime borghese se non mascherasse dietro un facciata previdenziale il proprio allineamento sulle posizioni della classe dominante. Perciò è un osso duro da rodere. Perciò è urgente roderlo fino a non lasciarne più nemmeno la traccia.